



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

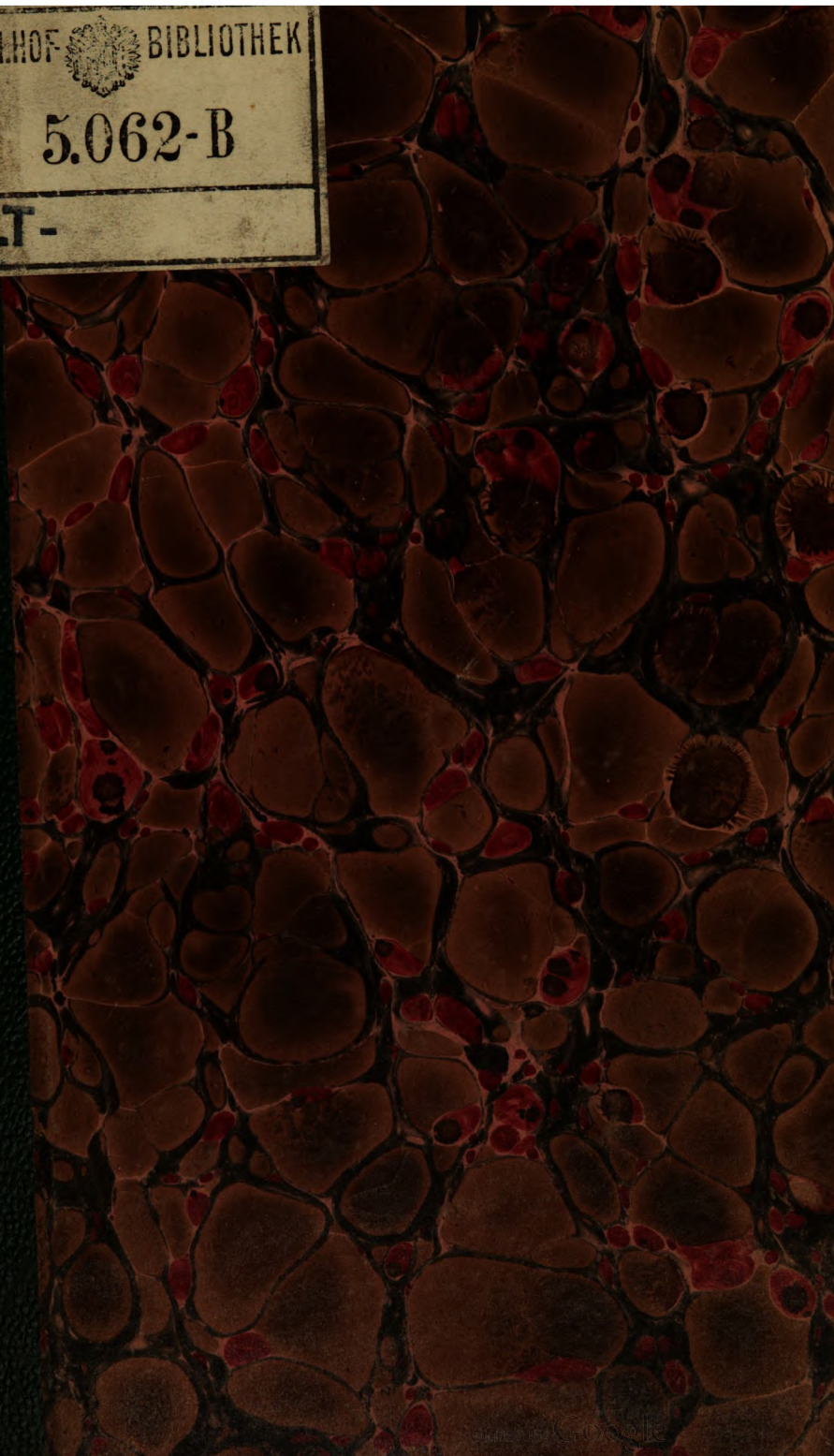
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF BIBLIOTHEK

5.062-B

ALT-



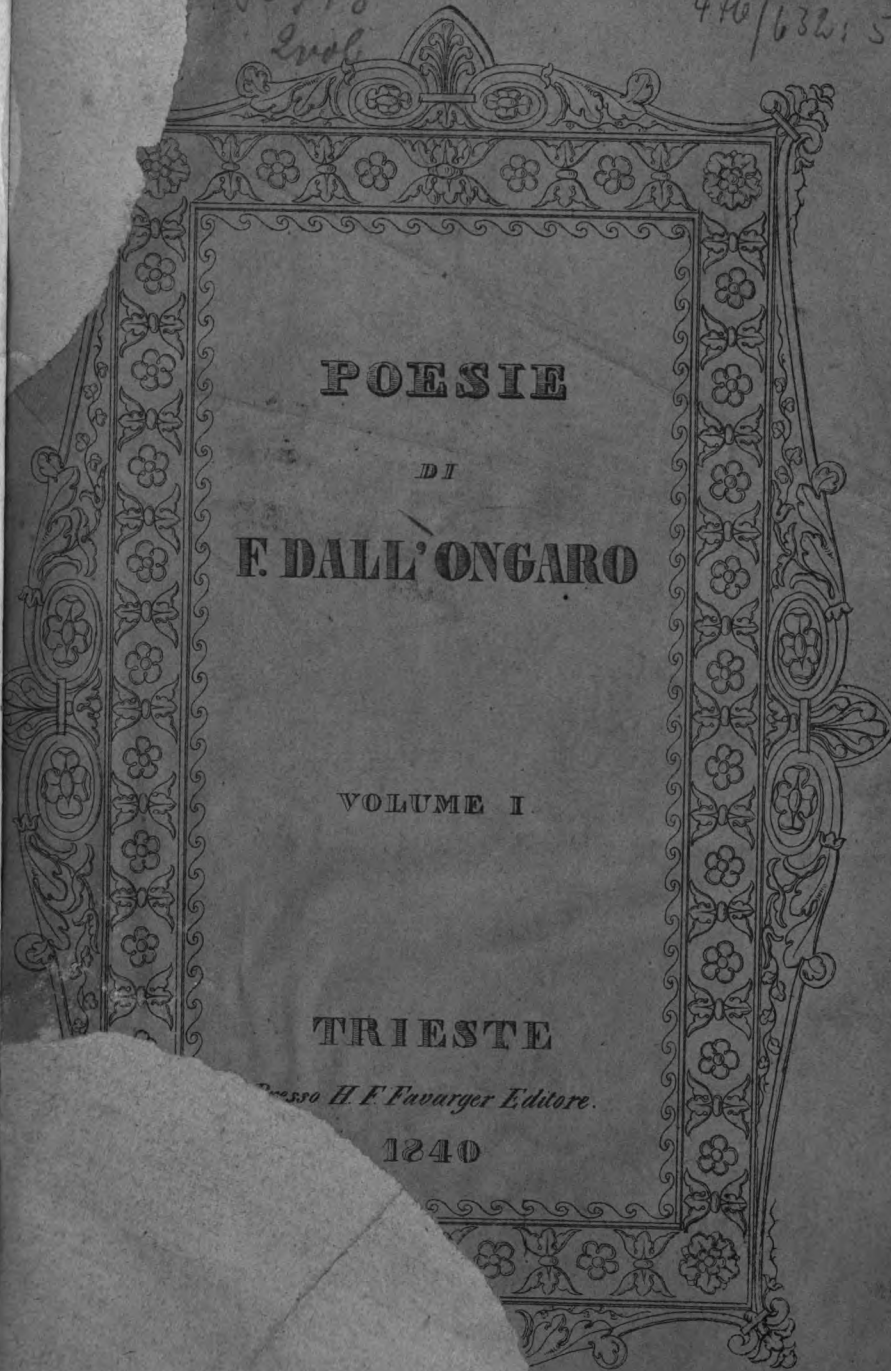
Ms. b. D. 30.



5062-B.

1878
L. Vol.

476/63215-



POESIE

DI

F. DALL'ONGARO

VOLUME I

TRIESTE

presso H. F. Favarger Editore.

1840



A. Ferriani inc.

USCA

*No l'ascoltai corrandosi
Nemar Marina... ingrato!*

POESIE

DI

F. DALL'ONGARO



TRIESTE

NELLA TIPOGRAFIA MARENICH.

M DCCC XL.

5062-B

1



A CHI LEGGERÀ

L' EDITORE.

A tutti quelli che conservano ancora la poesia della gioventù e dell' affetto , o almeno non si vantano di sconoscerla e disprezzarla , offro questa raccolta poetica con piena confidenza che non sia per tornare sgradita. Parecchi di questi componimenti già da qualche anno venuti alla luce , corsero con lode le vicine provincie , e posero il nome dell' Autore fra i buoni coltivatori delle muse italiane : cosicchè non era infrequente il desiderio di vedere uniti que' jori poetici , che nascevano a quando a quando , e andavano dispersi siccome quelli che erano destinati a significare alcune mutabili vicende della domestica vita.

L' autore, cui molti e diversi riguardi stoglievano dal pubblicare questi versi improntati per lo più delle sue personali affezioni, s' arrese alle mie domande, pensando che le cose inedite potessero dare una interpretazione alle già conosciute, e rispondere col fatto a quei critici che aveano biasimato più il titolo e la superficie dei suoi lavori poetici, che la sostanza. Intendo parlare particolarmente delle ODI QUATTRO ALL' AMICA IDEALE; opera giovanile pubblicata son già due lustri senza suo assenso, e da lui ristampata cinque anni sono, sotto un titolo che parve a taluno poco logico e poco opportuno. Oggimai quell' argomento e quel nome hanno perduta la loro novità e non daranno più materia di accusa, se non si vorrà involgere nella stessa censura tutti i giovani poeti d' Italia, che massime da quel tempo hanno avuto la loro amica ideale, il loro silfo, il loro idolo a cui consecrare i proprj affetti e le proprie canzoni. A queste odi seguono molte altre di vario argomento, che la vita giovanile e le sue vicende trassero da un' anima chiamata a manifestare i

proprij sentimenti col linguaggio poetico, canzoni, inni, ballate, versi d' amore, di dolore, di sdegno, più o meno teneri, più o meno gravi, più o meno forbiti secondochè l' età, le occasioni, gli argomenti portavano; memorie, desiderj, speranze, per lo più individuali, ma non diverse da quelle che allegrano ed affliggono ogni uomo che vive ed ha un cuore capace di affetto.

Ciò che raccomanderà la presente raccolta ai discreti lettori non è dunque la singolarità dei soggetti e dello stile, ma piuttosto gli argomenti tolti dalla vita comune, e la frase aliena da ogni ricercatezza e più della evidenza che della eleganza curante. Sembra che tali sieno state le norme che l' autore propose a sè stesso; per quanto possiamo desumere da queste parole ch' ei preponeva alla prima edizione della LUNA DEL MIELE, e che crediamo opportuno di riferire:

„ Io credo, scrive egli, che ogni azione umana chiuda ancora il suo germe poetico, che l' affetto può fecondare; e chiamo con V. Hugo poesia tuttociò che nelle cose v' ha di più intimo, poesia il supre-

mo concetto , il midollo d' ogni filosofia ; quel seme di bellezza che si trova in fondo d' ogni verità. È vero che in ogni secolo e in ogni nazione vi furono uomini inetti a sentirla ; ma ogni secolo ed ogni nazione ebbe ed avrà la sua propria poesia : perchè il cuore , le sue illusioni , i suoi sogni , i suoi nobili sentimenti , le sue speranze i suoi disinganni avranno sempre il loro lato poetico , e il cuore non cangia mai. So bene che molti fra i nostri poeti hanno screditato la loro sacra arte : perchè non mostrarono apprezzare quella specie di lettori che più dovevano prediligere , intendo il popolo e le donne che meno sentirono l' influenza d' un secolo vecchio e spassionato d' ogni ridente illusione ; perchè neglessero o non conobbero la poesia della vita attuale , cercandola fra le cronache polverose , o nella pittura di costumi convenzionali e fittizj. Di quì nacquero gli arcadi che per un secolo e più non restarono dal cantare la vita pastorale , e l' età dell' oro : di quì l' altro sciame di moderni trovatori che si ostinano a trapiantare il medio evo in mezzo al pacifico e poco cavalleresco ottocento.

Quelli che primi si svincolarono da questi legami furono i poeti d'oltramonti che abbandonando i fasti della mitologia, videro palpitare un cuor nobile e grande sotto il giustacuore e la gonna moderna, come sotto il peplo d'Andromaca e l'usbergo d'Achille. Così dovrebbero anche i poeti italiani giovarsi un po' meglio delle tradizioni popolari, celebrare la storia patria e i domestici fatti, cantare un amore meno lezioso, meno fittizio, meno fantastico, e prestando al popolo un' espressione acconcia a significare le proprie passioni, aspirare al difficile onore di dare all'Italia alcuni canti popolari che non mancano alle altre nazioni, pur men poetiche della nostra. Queste faranno forse i poeti avvenire meglio che io non ho saputo fare »

Fin quì l'autore, e chi leggerà i suoi versi troverà, se non m'inganno, ch'egli ha commentato colla pratica i suoi principj. Egli ha raccolte alcune poesie improvvisate dal popolo, le ha piegate alle leggi del ritmo, per restituirle al popolo stesso più compiute e più regolari; ha cercato nelle

alpi vicine alcune tradizioni che a lui parvero morali e poetiche, e le ha cantate; la vita attuale, qualche fatto contemporaneo gli offerse argomento ad altre canzoni sfrondandole da molti fregi ch' egli ha stimato inutili e vani; cantò l' amore perchè è il sentimento più comunicabile e più universalmente compreso: tutto questo secondo l' indole del suo cuore, e sotto il velame di fatti personali; perchè la poesia lirica è individuale di sua natura. C' è qualche canto di gioja riposata, qualche inno alla natura in mezzo a molta melanconia, e molte querele; tutto ciò per servire al suo fine, giacchè il popolo cerca le melodie melanconiche più che le allegre, e non ama la poesia se non è commosso da qualche passione. Rare volte però ha impresso ai suoi canti quel carattere cupo di cui si compiacciono molti moderni, e se ha invocata una musa, non fu la disperazione ma la speranza.

Ecco o lettori l' indole del libro che vi presento: non è una cosa ordinata e seguita, ma una serie di componimenti dettati in gran parte nell' età giovanile e

sotto l' influenza di sentimenti e d' idee , se non ripugnanti, diverse spesso fra loro. Ho tentato di ridurli ad alcun ordine, però quanto la materia il consente, osservando nello stesso tempo, per servire alla volontà dell' autore, una certa progressione cronologica, che spieghi la varia natura degli argomenti e la disparità dello stile.

Ho creduto non inutile cosa premettere queste parole, perchè non ignoraste del tutto qual è l' opera che si offre alla vostra lettura. Quanto all' edizione spero ch' ella sia nitida ed elegante come convenivasi all' argomento del libro, e possa nel medesimo tempo segnare un progresso dell' arte tipografica nella nostra città. Vivete felici.

H. F. FAVARGER.

A
CLEMENTINA HIERSCHEL
CULTA ED INGENUA DONNA
INTITOLAVA QUESTO VOLUME
L' AUTORE.

INDICE

dei componimenti contenuti nel presente volume.

A Clementina pag. 1

ALL' AMICA IDEALE.

Preludio	5
Il presentimento	7
L' apparizione	11
Gli occhi tuoi	15
La confidenza	19
VI	21
L' addio	23
La morte	31
Gli spiriti	39

LA LUNA DEL MIELE.

La culla e il talamo	47
Il crepuscolo	51
Il sogno della sposa	55
Le due corone	59
Il congedo della madre	63
Amore	67
Il mattino	69
La sorpresa	71
Le rimembranze	75
Le nozze d' argento	79

L' ALBUM DEL MIO CUORE.

L' origine dell' Album	85
Il mistero	91
La viola	95
Memorie comuni	96
A Teresa R.	101
Ad un padre	103
Istria	107
Montereale	109
Ad un amico nella sua festa	113
Dopo due lustri	114
L'ultima pagina	117

BALLATE.

Usca	121
Gualtiero	135
Alda	141
Ser Silverio	153
Paolo dal liuto	165

A CLEMENTINA.

Trieste 183—

Queste sacre alle grazie ed all' amore
Dolci memorie de' miei primi dì
Suonino, Clementina, al tuo bel core,
Al tuo cor che per prova amor senti.

Memorie sol; chè le incurvate spalle
Al caro giogo alfin potei sottrar,
Nè più mi resta in questa amara valle
Che il pensier del passato e il sospirar.

E se 'l sospiro mi vorrà disdetto
Invido labbro, a lui rispondi tu,
Tu che d' un caldo e verecondo affetto
La dolcezza conosci e la virtù.

Deh! non accusi, non accusi il canto
Quei che l' affanno, onde movea, non sa!
Tolta non sia la voluttà del pianto
A chi gioja nel mondo altra non ha!

Memorie solo! — omai sull' arpa mia
Dormon le molli melodie d' amor;
Nè più destarle la mia man vorria
Poi che alla mano non risponde il cor.

Memorie solo! — e a te la musa questi
Malinconici accordi offerse in don,
Pensando al dì che i tuoi grandi occhi mesti
Di pietà le parlaro e di perdon!

ALL' AMICA IDEALE.

I.

P R E L U D I O.

Chi sei tu per cui la lira
Freme or sotto alla mia man,
Per cui l'anima sospira,
Ed il cor mi batte invan?

Forse mai le tue pupille
Colle mie non si scontrar;
Io non te, nè tu fra mille
Me sapresti ravvisar.

Sta la rosa o regna il giglio
Sul tuo volto peregrin?
Hai severo o mite il ciglio,
Hai tu bruno o biondo il crin?

Hai quaggiù trovato un core
Che t'infiori i mesti dì?
Il sospir del primo amore
Ti deluse o si compì?

Qual è il suon che più ti piace
O qual nome a te darò? . . .

Non turbarti e resta in pace:

Nulla io mai di te saprò. —

Pure ignota a' sguardi miei,

Tu se' cognita al mio cor :

Mia sorella al mondo sei,

Padre a entrambi era l' amor.

Sia che tu sorrida o plori

Nel terrestre tuo cammin,

Nelle gioje e nei dolori

M' è comune il tuo destin,

Ed io t' amo! — Il cor mi strugge

Inesplebile desir

Che ognor chiede un ben che fugge

All' incognito avvenir.

Spero sempre ad una meta

Riposar l' assiduo vol;

Forse invan, ma questa lieta

Speme intanto allevia il duol:

Ed io t' amo, ignota suora

Senza nome e senza età,

Fin che il cor, che batte ancora,

Più nel sen non batterà.

II.

IL PRESENTIMENTO.

Padova 1828.

Bella figlia del vago pensiero
De' miei vergini affetti reina,
Non mai vista ne' campi del vero
E presente pur sempre al mio cor;
— Salve, o silfide eterea, divina,
Forma ignuda, che l'anima adora
Benchè incerta e fantastica ancora
Come un sogno fugace d'amor!

Chi sei tu? sul pudico origliere
Tu socchiudi le stanche mie ciglia;
Tu le schiudi con dita leggere
Alla luce del roseo mattin;
— Chi sei tu, cui non è chi somiglia,
Bella e casta qual d'altri non s'ode,
Pari all'angiol che dato custode
M'è nel duro terrestre cammin?

Forse un silfo non sei , forse spiri
 Tu pur l'aura vital che mi cinge,
 Sacri forse i segreti sospiri
 A un amico non cognito ancor;
 — Forse un moto conforme ti spinge
 A cercarmi fra tutti i mortali,
 E un destin che si pasce tra' mali
 N' allontana , ne separa ognor.

Tu a me sol, non ad altri serbata ,
 Io con te , non con altri felice,
 Gusteremmo l' ambrosia beata
 Che amor solo qui porger ne può:
 — Or chi sa di quai terre cultrice,
 A qual sole tu volgi il saluto?
 Tu morrai pria d'avermi veduto,
 Pria ch'io possa vederti morirò !

E dolenti , e cercandoci invano ,
 Faticati da eterno desio,
 Vivrem qui qual chi geme lontano
 Da una meta che attinger non sa,
 — Col cor sempre alla gioja restio,
 Colle labbra inesperte al sorriso ,
 Col pensier da noi sempre diviso ,
 Ma che un loco ove posi non ha! —

Se girar una bruna pupilla
 Vidi mai malinconica e lenta ,
 Se una treccia che d' ebanò brilla
 Ricader sull' avorio d' un sen ;
 — Se d' un cor che al mio core consenta
 Vidi il pianto, il sospiro ascoltai,
 Te veder, te conoscer sperai,
 E la speme non fu che un balen.

Oh! perchè non ti mostri? e tu, Cielo,
 Se creata è quest' alma all' amore,
 Perchè poni quest' invido velo
 Fra colei, che mi serbi, e fra me?
 — In qual petto s' annida quel core?
 Dov' è il volto sì dolce, sì vago
 Di che impresa ho nell' alma l' imago,
 Quella treccia, quel guardo dov' è?

Nacque forse al confin della terra?
 Mel palesa; e d' amor pellegrino
 Sfiderò dell' oceano la guerra
 Pur ch' io giunga a vederla quaggiù.
 — Uom non fia che mi chiuda il cammino;
 Lascero questa patria sì bella,
 E la madre, e la dolce sorella,
 Quanto amai, quanto sacro mi fu;

Vivrò in mezzo a un deserto infecondo,
Sarò lieto d' un solo sospiro ,
Avrò in essa ogni gioja del mondo ,
Quanto basta un mortale a bear !
— Dove sei? . . . ma qual vano deliro ! . .
Forse meco ella vive , e domani
S' avvedran che non eran lontani
Quei due cori che ignoti s' amàr .

Ma domani ad ingrato consorte
L' avrà stretta un' eterna parola ,
O un legame più santo, più forte
M' avrà forse devoto al Signor ! . . .
— Forse allora una larva , una fola
Mi parran queste gioje terrene ,
Ed , al cielo raccolta ogni spene ,
Arderò di più nobile amor .

Ci vedremo per darci un addio ,
Per versar una lacrima insieme ;
Per lasciarci , implorando da Dio ,
Che ne tolga a una terra infedel :
— Forse entrambi , nell' ore supreme
Liberati dai primi legami ,
Uniremo i simpatici stami
D' una vita seconda nel ciel !

III.

L' APPARIZIONE.

Padova 1829.

La quiete d'un lungo riposo
Già sedate nel petto affannoso
Avea l' ansie e il diurno dolor;
— Si fea 'l sonno leggero, leggero,
Rinascava nell' alma il pensiero,
Ma de' sensi durava il sopor:

Quando in sogno m' apparvero ardenti
Per amor due grandi occhi lucenti,
Una guancia pudica e gentil,
— E suffuso d' ingenuo cinabro
Sento un labro che lambe il mio labro
A mollissima piuma simil.

Deh! se il vero sull' alba si sogna,
Quell' amica cui l' anima agogna,
Cui natura ha creata per me,
— Quel sen nato a posarsi sul mio,
Quel cor caldo d' un pari desio
Non è un sogno, una larvâ non è!

La conosco : fra mille , fra mille
Ho scoperto le amate pupille ,
N' ho sentito l' arcano poter.
— Pura più d' un sereno mattino ,
Bella come un bell' angiol divino ,
Pur ti veggio ! ho sognato , ma il ver.

O sospir de' miei giorni primieri ,
O gentil peregrina , dov' eri
Che 'l cercarti fu in vano finor ?
— Tu mi guardi e poi mesta sorridi ?
Del tuo labbro un accento m' affidi :
Di' se avvampi d' un simile ardor.

Si , tu m' ami , e al tuo seno m' accogli !
Ecco il tenero accento disciogli ,
Ecco il giuri alla terra ed al ciel ! . . .
— Ebben ! vieni ove amore t' invita :
Sia confusa d' entrambi la vita ,
Solo un tetto ne copra e un avel. —

Oh ! bei colli ! oh ! recondite lande !
Deh ! qual luce d' intorno si spande !
Com' è gajo quest' ospite suol !
— L' aria , il cielo è un eterno sorriso !
O la terra è conversa in Eliso ,
O agli Elisi siam tratti d' un vol.

Addio cure che a lei mi togliete,
Addio fiamme nascenti e secrete,
Addio larve d'ignobile amor!
— Addio danze e giocondi tripudi,
Gloria inane, vanissimi studi
Che non fate men misero un cor! —

Dio! deliro! in qual terra son io?...
Forse indarno fu tanto desio,
Il tuo cor forse meco non è.
— Forse entrambi a contrario cammino
Sarem volti da un fiero destino
Che all' amor non consente mercè.

S' egli è ver, tu non dirlo, o divina!
Questo suon qual venefica spina
Mi starebbe confitto nel cor.
— Torcerei da te lunge le piante,
Ma il sospiro dell' anima amante
Chi da te, chi potrebbe distor?

Ti vedrei nella rosa che sboccia,
Nel brillar della limpida goccia
Che l' aurora nel sen le posò;
— Ti vedrei nella valle, sul monte,
Sentirei nel susurro del fonte
Quell' accento che amor mi negò.

Sul mattino, quando apro le ciglia,
 Al cader della sera vermiglia
 Quando inalzo la prece al Signor,
 — Tramutarsi le imagini sante
 Vedrei forse, e vestir quel sembiante
 Che ho scolpito nell' intimo cor! —

Dio pietoso! il presagio disperdi;
 S' egli è ver che dagli anni più verdi
 L' hai chiamata ad un altro desir,
 — Viva lieta, e il mio affetto non curi,
 I suoi giorni trascorrano puri
 Nè li turbi un deluso sospir.

Viva d' altri, e me ponga in obbligo:
 Forse il cor che avea a batter col mio
 Per un altro mortal batterà.
 — Chi mel dica non fia; ma quest' alma
 Che in lei sola potea trovar calma,
 Pria che labbro lo dica, il saprà.

Qual se in cetra una chiave s' allenta,
 Quella man che la corda ne tenta
 Sente il suono che manca; che muor,
 — Tal verrà ch' io mi senta nel core
 Venir meno l' impulso d' amore,
 E restarvi silenzio e dolor!

IV.

GLI OCCHI TUOI.

Senti, o cara, da me senti
Quel che forse non sai tu :
De' tuoi bruni occhi ridenti
L' ineffabile virtù.

Da quel dì, che dolci in pria
Mi beâr d' un guardo lor
Io li veggo ovunque io sia,
Io li sento nel mio cor.

Sia che vegli, sia ch' io dorma
Mai tramonta il loro sol ;
Me li pinge in ogni forma
L' aura, l' onda, il cielo, il suol ;

E nell' ore chete e brune,
Chiusi i rai, li veggio ancor
Di rotanti azzurre lune
Nel mutabile splendor.

Quante volte e paci ed ire
Leggo in essi, e intender so
Quanto il cor vorrebbe dire
E 'l tuo labbro dir non può!

Quante volte intento e fiso
A lor mobile beltà
Fra una lagrima e un sorriso
Il mio cor sospeso sta;

E il mutar di quelle pure
Luci adombra al mio pensier
Una serie di sventure
O d' incogniti piacer. —

Oh! Maria, profondi sono
I travagli del mio sen!
Ho lasciato in abbandono
Il paterno mio terren;

Sconosciuto ovunque andassi
La calunnia mi seguì,
E su l' orme de' miei passi
Ogni fiore inaridì.

Nato ai gaudj confidenti
D' amistà, di patrio amor
Da sì cari sentimenti
Non ho colto che dolor!

Ma se assiso a te da presso
Ti racconto i miei martir,
E il mio cor d'affanni oppresso
Mi si stempra in un sospir,
Quella lagrima che allora
A' tuoi bruni occhi fa vel
Mi conforta, mi ristora
E mi schiude un altro ciel. —
Grazie a voi, begli occhi santi
Dove scritta è la pietà :
Quanto passa a voi d'innanti
Vi sia gioja e voluttà !
Percorrete e terre e mari
E l'etereo padiglion
Onde a splendermi sì chiari
Tanta luce aveste in don :
Senza nube il ciel vi splenda,
Ogni suol vi mostri un fior,
E se pianto da voi scenda,
Non sia pianto di dolor !
Addio cari occhi celesti
Fida scorta al mio cammin :
Da voi soli, o lieti o mesti,
Già dipende il mio destin.

A voi norma , a voi consiglio
Ne' miei dubbj io chiederò,
E la terra dell' esiglio
Sol per voi benedirò !

LA CONFIDENZA.

Quando io premo una tua fra le mie mani
 E respirar m' avviso il tuo respir,
 E vano io stimo ogni argomento e vani
 I detti a palesarti il mio martir,

Chè tu dal mesto dechinare degli occhi
 E dalla stilla che bagnare li vien,
 Il mio segreto affanno intendi e tocchi
 Qual profonda ferita ho aperta in sen,

Allor de' mali mi s' allevia il pondo,
 Sì m' è dolce, o Maria, la tua pietà,
 E il folle e bieco giudicar del mondo
 Sorridere più che sospirar mi fa.

Oh! amica, sclamo, perchè ogni uom che vive
 Mite e candido il cor non ha così,
 Chè allor sarian di tutta doglia prive
 Le brevi ore che il cielo a noi sortì!

Ma tristo a chi s' affida! Io m' affidai,
 Misurando dal mio l' altrui candor,
 E n' ebbi premio d' infiniti guai,
 E rampogna di folle oltre al dolor!

Quindi è la cura che il mio cor corrode
E ascosa m' avvelena ogni piacer,
E mal s' appone chi sorrider m' ode
E dal labbro argomenta il mio pensier.

Evvi un dolor sublime, ignoto al volgo
Cui non risana la sua vil pietà:
E s' io lo sento, e se nel cor l' accolgo,
Dovrò mostrarlo a chi pregiar nol sa?

Mi dorma in sen questo fatal retaggio,
O sol per te se ne rimova il vel;
Splenda come di luna un mesto raggio
Per lo notturno e nubiloso ciel...

E poi che a te questo tesoro affido
E all' infausto secreto ho tolto il fren,
Possa mancar della mia fama il grido,
E sepolto il mio nome esserti in sen!

O s' io descritto in questi fogli il lasso
Devoti alla memoria e all' amistà,
Sia come sculto su funereo sasso
Nome d' un uom che più vita non ha!

Nè gl' invidj la sorte empia e nemica
Una lacrima tarda, un tardo fior,
Un cor che lo comprenda e il benedica
E riposo gl' implori, e obbligo d' amor!

VI.

Se amorosa e sorridente

Gli occhi bruni arresti in me,
Cosa alcuna, alcun vivente
Più non veggio, altri che te.

Se concedi alla mia mano

Le tue chiome accarezzar,
Della morte il gelo arcano
Sul mio capo odo passar.

Se il tuo volto al mio s' appressa

Par che il cor mi scoppj in sen,
Il respir s' allenta e cessa
E son presso a venir men. . . .

Ah! se allor lo spirto mio

Di quaggiù spiegasse il vol,
Dal tuo seno al sen di Dio
Non saria che un passo sol!

VII.
L' ADDIO.

Giugno 1829.

Oh ! estivo sol che imporpori
Gli estremi esperii liti
Del dolce tuo fulgor,
— Oh ! sol , non par che il languido
Tuo declinar m' inviti
A rivederla ancor ?

Pur tu recasti l' ultimo
Giorno d'amore all' alma
Che or si rivolge a te :
— De' miei sospir già conscio,
Solo or vedrai la calma
Che Iddio trovar mi fè. —

E vide il sol le lacrime ,
Maria , che in caldi fumi
Bagnavano il tuo sen ;
— Splendea sulle tue nitide
Trecce e dei mesti lumi
Nel fulgido balen.

Allor che a me sull' omero

Chinando la tua faccia

T' intesi mormorar :

— » Amico di quest' anima ,

» Un giorno ancor m' abbraccia ,

» E amor non mi negar.

» Qual rio poter ne invidia

» D' un incolpato affetto

» La casta voluttà ?

— » Perchè n' è dato il palpito

» Che ne commove il petto

» S' ove posar non ha !

» Un Dio, che amor si nomina ,

» All' uom che lo somiglia

» Vietare amor potè ?

— » Nò ! questa voce improvvida

» Che dall' amar sconsiglia,

« Voce di Dio non è.

» Oh ! ne' deserti libici

» Portar chi mi concede

» Teco l' errante piè ,

— » Ove sia merto e debito

» Serbar la mutua fede

» E sospirar per te !

- » Almen per selve inospite
» Due tortore gementi
» N' avesse fatti il ciel !
—» Là non saria chi illeciti
» Chiamasse i miei lamenti,
» E il bacio d' un fedel.
- » Il rio che scorre e mormora,
» Il sol che il mondo indora
» Non servono al Signor ?
—» E l' uomo ancor col vivere
» E coll' amar l' adora ,
» Poi che la vita è amor.
- » Cingiam di rose pallide
» La nostra fronte e insieme
» Sfioriamo il nostro dì ,
—» E in un confuse l' anime
» Alle region supreme
» Possan volar così ! » —

Dio ! come ancor s' insinua
Della sua voce il suono
Nel mio turbato sen ! —
— No, così gaje imagini
Per noi, Maria, non sono,
Per me non sono almen.

Io ti chiamai co' teneri
Nomi che insegna amore,
E labbro può formar ;
— T' amai col primo palpito
Che mi scotesse il core ,
Quanto è qui dato amar :

La meta tu, tu l' idolo
Fosti del mio pensiero
Non vista, ignota ancor ;
— Ti vidi; i sogni sparvero
Cedendo il loco a un vero,
Ardente, immenso amor.

Scordar sì dolci palpiti,
Scordar che sua tu fosti
L' anima mia non può ;
— Ma al piè ritroso ingiugnere
Che a te più non si accosti
Questo è che io deggio, e vo'.

Ne generà dall' intime
Latèbre il core oppresso
E il reduce sospir ,
— E de' miei voti immemore
Al tuo terreno amplesso
Forse vorrò redir...

Ma per amarsi, o misera,
Ed esser liete in terra
Nostr' alme Iddio non fè.
— Forse lassù fra gli angeli
Che il terzo cerchio serra,
L' adorerò con te. —

Qui mi tonò terribile
Siccome a Samuello
La voce del Signor;
— Qui tra le chiostre rigide
Del suo sacro ostello
M' infuse un altro amor:

Amar, ma tutti gli uomini
Ne alcun più ch' altri, o meno,
E tutti in esso amar;
— E casti i lombi, e libero
D' ogni altro amore il seno,
Quanto io vivrò, serbar.

E tu, che m' ami, rendermi
Vorresti tu men puro,
Tu farmi avverso il ciel?
— Tu disserarmi il carcere
Che nel gran dì venturo
Si serba all' infedel?

Non tu, pietosa: all'ottimo
Padre con me ti prostra
Che fonte è di pietà:
—Egli ha segnato il tramite
Per cui la vita nostra
Ergersi a lui dovrà.

Egli n' ascolti: suscita,
O padre, in sen de' tuoi,
Suscita il tuo vigor;
—E queste estreme lacrime
Reprimi tu, che il puoi,
Nel carcere del cor:

O non vietar che scendano
A deplorar la sorte
Che dèsti a noi quaggiù,
—Mentre speriam che germini
Sul campo della morte
Un serto alla virtù. —

Ci renderai quei palpiti
Che qui sentir ne vieti
In più beato suol?
—E nati in terra a piangere,
Un dì non saremo lieti
Del volontario duol?

La tua parola è memore!
Il premio in ciel godremo
Dell' immolato anor:
— Esali dunque il vergine
Nostro sospir supremo,
Chiamane a te, Signor.

E come sugge l' aura
La mattutina stilla
Sul calice d' un fior,
— Assorbi in te quest' anime
Che la tua man distilla,
Sante del lor dolor. —

Senza guardarmi languida-
Mente la man mi strinse
La donna e sospirò;
— Muto io le volsi un ultimo
Sguardo, e se amor non vinse,
Fu Dio che lo domò.

VIII.

LA MORTE.

Scopritemi l'avello ove riposa,
Poichè vederla mi vien tolto viva.
Da lungi io vengo, e non mi diedi posa,
Sì l'interno desio m'invigoriva,
E dato non mi fu sull'affannosa
Coltrice offrir la lacrima votiva,
Nè udir, pria che chiudesse i lumi al sole,
Le pietose novissime parole!—

Cielo! morta per sempre! ecco il suo viso
Nell'eterno feral sonno composto!
Spento è il palpito suo, muto il sorriso
In cui tanto di cielo era riposto!
Morta per sempre, ed io da lei diviso
Che sempre le dovea vivere accosto!
E non bastò quel doloroso addio;
Piangerla fredda spoglia, anco degg'io!—

Cenere e polve quanto amava! quanto
Era il desio del mio giovane core!
Quanto nel mondo ebbi più caro e santo,
Il mio primiero, il mio unico amore!
Ogni speme, ogni gioja, ogni mio vanto
Cenere, polve, silenzio, dolore!
A che cercarla, a che scontrarmi in lei,
Se due volte, Dio grande, io la perdei!

Dunque fu sogno, illusion, deliro
Creder compiuta in lei la mia natura!
E questo innato ed immortal sospiro:
Cessa su questa tomba e più non dura!
Mentre queste spirava aure ch' io spiro,
Il pensier, cui lo spazio non misura,
Vincer potea la lontananza almeno;
Or dell' eternità si perde in seno!—

Come cipresso che in alpestre suolo
Solitario solleva il negro cono
Tal nel mondo deserto io vissi solo
Finchè vederla mi fu dato in dono;
Or che alle sfere ella ha spiegato il volo
A che viver lasciato in abbandono?
Pianta sterile e trista, or che rimanti
Se non che il vento struggitor ti schianti!

Sì, tu lo sai, Maria, qual fossi innante
Estranio sulla terra, e mal compreso;
Sospirando a una meta ognor distante,
A un amor che giammai non mi fu reso.
Vivea nel mio pensier bello e raggiante
Un idolo non visto e non inteso,
Un angiolo, io credei, fin che in te stessa
Quella incognita forma io vidi espressa.

Dall' animata terra e dall' immenso
Oceano, specchio degli immensi cieli,
Dalle armonie dell' aura, e dall' incenso
Sparso da mille rinascenti steli,
Mi si svegliava in petto arcano senso
Ch' io non so come all' alma si riveli,
So che ad ognuno io ne parlava, e sorde
Eran le orecchie alle sonanti corde.

Come sospeso sopra limpid' onda
Miro il mio volto e le sembianze note,
Uno sguardo io cercai che al mio risponda,
Un labbro che s' accordi alle mie note,
Un cor dove s' unisca e si confonda
Quel palpito d' amor che il sen mi scote,
Una pupilla che in ispecchio terso
M' addoppij la beltà dell' universo.

Te cercava, te sola, e in cento e cento
Femminee forme t'ho cercata invano:
Sempre al mio caldo e verecondo accento
Suono rispose gelido o profano;
I miei puri desir fur preda al vento,
Il mio verso sembrò bugiardo e strano,
E tu, mio primo ed ideal sospiro,
Tu non eri che un sogno e un van deliro!

Ben ne' miei sogni sol volto e figura
Tu prendevi conforme al voler mio,
E nero avevi il crin, negra la pura
Pupilla mi levava in grembo a Dio;
Ma quando al dileguar dell'ombra oscura
Avvolgeva i miei sogni un lento obbligo
Gridar m' udiva da una voce interna:
Vive colei che i tuoi pensier governa.

Vivevi! un giorno io ti mirai più bella
Della sognata imagine d'amore;
E nel mirarti ho conosciuto quella
Che impressa lungamente ebbi nel core.
Un'arcana ineffabile favella
Disvelava ad entrambi il mutuo ardore;
Ci salutammo come antichi amici
Per gran tempo divisi ed infelici.

Ahime! fu tardi e voce veneranda
Da me la dipartiva eternamente!
Ma all' impulso del cor non si comanda
Che libero ne regge e onnipossente:
Al nostro cor bastò la mite e blanda
Amistà che nell' anima si sente,
E il saper che ogni nodo infrange morte,
E che l' amor oltre la tomba è forte!

Ed or!... queste memorie e questa speme
Mormoro invano alla tua fredda salma!
Dov' è quel dì che sedevamo insieme
Riposando la tua nella mia palma,
Tu porgendo l' orecchio alle supreme
Armonie che sgorgavanmi dall' alma,
Io sotto gli occhi tuoi sentendo in seno
L' estro agitarsi, e il canto uscir più pieno!

Oh! il mondo ch' io piangea ne' miei concetti,
E la vita d' amor ch' entro vi spira,
Per te sogno non fu, nata i ridenti
Fantasmi ad avverar della mia lira!
Evvi un bello che mal spiegati gli accenti;
Ma che ogni alma gentil sente ed ammira;
Forse è un presagio o una memoria forse
D' un dì venturo o d' un' età che scorse.

Or tu lo sai, beata; e nel sereno
Luminoso soggiorno ove t'aggiri,
Fruisci il gaudio interminato e pieno
Ch'io delibo quaggiù co' miei sospiri.
Deh! che presto il mio dì si compia almeno,
E il ciel tanto conceda a' miei desiri
Ch'io ti vegga felice, e teco unita
Beata del tuo ben sia la mia vita.

Ma tu perfetta dalle tue sventure
Lunga giornata in breve ora compiesti;
Che quanto occulte più tanto più dure
Fransero i nodi de' tuoi giorni mesti!
Io gemo oppresso da mordaci cure,
Nè so quanto a penare anco mi resti
Pria che, vinta del mondo la battaglia,
Lieve alla sfera, ove m'attendi, io saglia —

Addio! siccome rondine che passa
Radendo il mare e mai non tocca l'onda,
E va peregrinando e non è lassa
Fin che non torni alla nativa sponda,
Così anch'io passerò per questa bassa
Valle di colpe e di dolor feconda,
A te sempre pensando, a te sol fido
Fin ch'io raggiunga il sospirato lido;

Fin ch'io ti trovi e ti riposi accanto
E vegga il giorno onde mirai l'aurora,
Là dove il cor sciorrà perenne 'l canto
Di che un lieve preludio uscì finora :
Dove Iddio benedica a questo santo
E supremo desio che mi divora
In una vita rinnovata in cielo
Cui della tomba non opprima il gelo !

IX.

GLI SPIRITI.

Sei tu, sei tu ch' io veggo a me davante
In atto di chi attende un caro viso
Sull' estremo de' cieli arco raggiante?
Io son pur quegli che da te diviso
A questa sfera ov' io dovea seguirti
Ebbi sempre il pensiero e il guardo fiso!
Or ti riveggo per non più smarrirti,
Per viver teco in questo aere sereno
Infra' beati ed amorosi spirti:
Oh! m' abbraccia, m' abbraccia, ed al mio seno
Eternamente unita
Meco incomincia la seconda vita!—

Oh! come il tuo soave occhio sfavillà!
Qual aureola ti cinge il volto e il crine
Sì che vinta riman la mia pupilla!
Chi concede alle tue forme divine
Ir così lievi per quest' aure a volo
Come cigno nell' onde cristalline?
Io pur sull' ali già mi libro e volo....
..Salve, o patria novella ove l' obbligo
D' ogni affanno si beve e d' ogni duolo!
Salve, o raggiunta alfin città di Dio!
Salve, beata sfera
Dove splende quel dì che non ha sera! —

Quì dunque ritrovar sol ti dovea
O de' miei giovani anni unica cura,
Prima del mio pensier vergine idea!
Or ben m' accorgo che sì bella e pura
Come nelle mie notti io ti sognava
Non eri tu terrestre creatura.
Lasso! e pur sulla terra io ti cercava
Dovunque un core a questo cor s' aprìa,
Dovunque un amoroso occhio brillava.
Oh! quì alfine appellarti io posso mia!
Quì posseder quel core
Cui scalda il foco d' un eterno amore.

Anche là vi fu un punto, il ti ricordi?
Che i nostri lumi si scontraro assieme,
Che i nostri cori palpitar concordi.
Era un presagio, una lontana speme;
Piangemmo entrambi e ci dicemmo addio,
Queste sante invocando ore supreme.
Ambo stranieri nel terren natio
Strascinammo l'improvvida catena,
Fin che i lacci dell'uomo infranse Iddio.
Solo un voto dell'alma or n'incatena
E unisce il nostro core
Fra i dolci nodi d'un eterno amore.

Sia benedetto il dì che dalla terra
Spiegò la tua celeste anima il volo
Lasciando il campo di cotanta guerra!
Io piansi desolato e vissi al duolo,
Ma qual nocchier che tende a miglior lido
Non rivolsi alla terra un guardo solo!
Veleggiavi, veleggiavi seguendo il fido
Astro che mi traeva dove tu stavi,
Qual rondinella nell'antico nido.
Io pure, io pur vi giunsi, e da' suoi gravi
Martir respira il core
Teco beato d'un eterno amore!

Amami alfine, e 'l nostro amor si sveli
Risuoni il nostro fervido sospiro
Anzi a Dio che n' ascolta e a' conscii cieli.
Amami nella luce dell'empiro,
Fra l'armonia delle raggianti sfere
Mosse per l'infinito etere io giro.
Noi pur sospesi su l'ali leggere
Intrecciamo una danza aggiunti al coro
Delle sempre beate eterree schiere.
Oh! beati noi pure al par di loro
A cui fu dato un core
Nato all'impulso d'un eterno amore!

Amami, e sull'angelico tuo volto
Splenda il riso d'amor che in sè soltanto
Tiene ogni ben del paradiso accolto.
Oh! quel sorriso sovrumano e santo
Quante cupe e dolenti ore consola,
Di quai pene è mercede e di qual pianto!
Sorridimi, o beata, e danza e vola
Meco par l'aere che con noi sorride!
Un' arcana ineffabile parola
È il riso di due pure anime fide,
Ed apre al nostro core
L'alto misterio d'un eterno amore!

Amami! e dal tuo labbro si diffonda
Di cantici beati un' armonia
Come fiume di pura e limpid' onda.
Oh! dov' è l' arpa, dov' è l' arpa mia?
Ch' io pure a questi sempiterni canti
Sposi una nota non udita in pria.
Cantiamo colle sfere, e coi rotanti
Cieli che il dito onnipossente regge
Cantiam l' inno degli angeli e dei santi.
Cantiam l' amor che all' universo è legge,
L' amor che in nostro core
Suona com' eco dell' eterno amore.

Amor mormora l' aura, e il rio che move
Fra l' erbe sempre verdi e i molli fiori
Onde si dolce affludio al cor ne piove!
Cantano amor gli eterei abitatori
Aleggiando d'intorno al divin trono,
Amor l' anime tutte e tutti i cori.
Amor canta ogni lingua ed ogni suono,
Amor in loro stil fremono quanti
Sparsi per l' universo atomi sono.
Amor ne crea, ne regge, e ne fa santi
Ed il tuo core e il mio;
Trasmuta e fa beati in sen di Dio.

LA LUNA DEL MIELE.

LA CULLA E IL TALAMO.

Sorte che de' volubili
Miei di governi il freno,
Se i mille desiderii
Che mi svegliasti in seno
Non sono tutti indarno,
Dammi che un dì le ciglia
Io schiuda in riva all' Arno!

Gemma d' Ausonia, patria
Dell' Alighier, custode
Di tante itale glorie,
T' inalzi inno di lode
Musa più degna; io muto
Pago sarò di porgerti
Dell' anima il saluto! —

Beata chi gli effluvi

Dei fiori, onde t' appelli,
Spirò nascendo, e fremere
Fra l' onda de' capelli
Senti l' aure che molli
Scendeano dal declivio
De' pampinosi colli!

Beata, a cui ne' vergini

Anni di forti esempi
Le pinte aule domestiche
E i storïati templi
Porgean nobile scola,
E di virtude appresero
L' altissima parola! —

Or te lontana invidia

La tua terra natale,
Veneta sposa! e l' Adria
Altre dorate sale,
Altra magion ti serba,
Altre memorie splendide
D' una città superba.

Va: nella bruna gondola,
Nei circoli brillanti,
Sui profumati talami,
Fra' dilettoni canti
Scorda l'aura natia,
E nel presente gaudio
La corsa etade obblia.

Nell'ore solitarie

Quando il desio si muta,
Guai se il tuo cor rammemora
La tua città perduta,
Il patrio fiume, il santo
Bacio materno! All' esule
Questa memoria è pianto. —

Folle! io parlai d' esiglio
In questo dì sereno?
La donna ha la sua patria
Del suo consorte in seno.
Va, disse Iddio, per lui
Scorda la tua famiglia,
Lascia i parenti tui. —

Udì la donna e rigido
Non le sembrò 'l comando. —
Così nel dì che andarono
I primi padri in bando
Se volto ad Eva : riedi ,
Detto le avesse l' angelo ,
Sola alle amene sedi ;

Ella avvolgea le candide
Sue braccia al collo amato ,
Non riguardava al lucido
Soggiorno abbandonato ,
Ma per l' adusta riva
Fra le fatiche e i triboli
L' uom del suo cor seguiva ! . . .

IL CREPUSCOLO. (1)

Madre amata, oh! qual segreto
Turbamento è nel mio cor!
Non è più tranquillo e lieto
Come sempre era finor.

Forse è giunto il dì fatale,
Di che spesso udii parlar,
Che ad un'alma verginale
Tante gioje e guai può dar.

Dove andâr quei dì ridenti
Quando ignara di dolor,
Sol cagion de' miei lamenti
Era il nembo su' miei fior?

Come un fior credeva anch' io
Dover quì fregiare il suol;
Un profumo offrire a Dio
E fruire i rai del sol.

Per te sola, o madre, in petto
Mi sentiva il cor balzar,
E felice d' un affetto
Non avea che più bramar :

Or quà e là sola m' aggiro,
Guardo il ciel, guardo il terren,
E un incognito sospiro
Si sprigiona dal mio sen.

Chieggo all' aura , chieggo all' onda
La cagion del mio martir,
E mi sembra che risponda
L' onda e l' aura a quel sospir. —

Quanto bello ora m' appare,
Nè mai piacquemi così,
Sulle chete onde del mare
Il crepuscolo del dì !

Pria temea la notte bruna,
Or mi godo in quell' orror,
Ed il raggio della luna
Par che illumini il mio cor.

Perchè mai vogl' io più bella
E più tenera sembrar?
Perchè il crine in molli anella
Amo attorcere e snodar?

Spira intanto e sugge l'aria ,
Che a scherzar entro vi vien ,
Una stilla involontaria
Che mi riga il volto e il sen.

Oh! perchè la notte io sogno
Quanto imagino nel dì ,
E mi desto e mi vergogno
E ho rossor non so di chi? —

Come è bello , come è pio ,
Quel ch' io veggio comparir!
Forse è l'angiolo di Dio
Che mi viene a custodir ;

Forse è l'uom che Dio mi dona ,
Che mio sposo un dì sarà . . .
Forse . . . oh! madre , a me perdona
S' io vaneggio anzi l'età !

Questo giorno , io ben comprendo ,
Tropo è ancor da me lontan ,
Trista , ed io mi vo struggendo
E me stessa affliggo invan !

Sento ben che novi obbietti
Nel pensier volgendo io vo ,
E il tumulto degli affetti
Forse il cor mi rigonfiò.

La mia pace se n'è ita,
Il mio dì turbato fu:
Questa dunque è della vita
La ridente gioventù? —

Oh! potessi fin ch'io viva
Serbar libero il mio cor,
Senz' affanni al fonte in riva
Coronarmi il crin di fior!

Oh! danzar potessi ognora,
Gorgheggiar coll' usignuol,
E sorridere all' aurora
E al sereno occiduo sol! —

Me delusa! omai può forse
Retrocedere l' età?

Ah! il mio dì che lieto sorse
Nel dolor tramonterà!

IL SOGNO DELLA SPOSA.

Chinò la fidanzata al dolce sposo
Sull' omero la fronte in suo candor ;
Restò sopita in un lieve riposo
Nell' abbandono d' un pudico amor.

Fremea d' autunno un venticel sul colle
Simile al soffio del novello april,
Fremea fra il crine inanellato e molle
Che cadea sulla guancia alla gentil.

Sentia lo sposo all' ondeggiar del seno
Di quel tenero core il palpitar ,
Ma il frequente respir teneva in freno ,
Chè i cari sonni non volea turbar.

Solo alle vaghe forme intento e fiso
Ne beveva una dolce voluttà :
Bevea la stilla del beato eliso
Che amor in terra a delibar ne dà.

Poichè brev' ora ella dormì tranquilla
Schiuse le ciglia e il bel capo levò ,
Volsè agli amati rai la sua pupilla
Che d' insolito foco arse e brillò.

Oh ! sposo , disse , il mio pensier t' è presso
Ancor ch' io sembri nell' obbligo posar !
Tese ei le braccia , e nel soave amplesso
Proseguì la fanciulla a favellar :

Sognai — fu il sogno vision del cielo
Più che gioco de' sensi e del desir —
Sognai vederlo in suo corporeo velo
Il tuo padre diletto a noi redir.

Forse un desio che non lo prese in vita
Lassù nel cielo ora lo accende , e vuol
Teco vedermi in saldo nodo unita ,
Al tuo gioir compagna ed al tuo duol.

La mano alzò di benedire in atto
I nostri amplessi e l' augurato imen ,
E pareva ne dicesse : oh ! mai distratto
Non sia quel foco che vi scalda il sen. —

Padre nol fia , se pur la taciturna
Lapide non raccolga il nostro amor ,
E le commosse ceneri nell' urna
S' abbracceranno e s' ameranno ancor !

(57)

E un lagrimar d' ebbrezza e di diletto
Suggello all' amorosa estasi fu ,
E fu beato chi si strinse al petto
Quel tesor di bellezza e di virtù.

LE DUE CORONE.

A lei dinanzi fresche, odorose
 Son due ghirlande di vaghi fior:
L'una di gigli, l'altra di rose
 Cupide entrambe del primo onor. —

—Io come neve bianca e perfetta
 Posai tre lustri sopra il tuo crin,
Ed or vedermi dovrei negletta
 Come un rifiuto del tuo giardin? —

—Ed io tre lustri sopra il mio stelo
 Bevvi i più puri succhi del suol;
Le sue rugiade mi piovve il cielo,
 I suoi colori l'occiduo sol.

Per te sol colta, per te nutrita
 Fresca e odorosa sarommi invan,
E ad ogni mano finor gradita
 Sarò respinta dalla tua man? —

—Io del tuo core, della tua fronte
Degna mi resi col mio candor ;
Di pure gioje t' aprii la fonte
Nè mai le tempie ti punsi ancor. —

—È ver : di spine cinta son io ,
Ma non pertanto temer dei tu :
Sarà più certa , più cara a Dio
In fra le spine la tua virtù. —

—Deh ! tienti ai gaudj ch'io t' ho concesso
Nella tua prima felice età. —

—Deh ! t' abbandona nel casto amplesso.
Che sposa e madre ti renderà. —

Fra l' una e l' altra sospeso , incerto
De la fanciulla si stava il cor ;
Piange , e non osa del bianco serto
Spregiar i puri , virginei fior :

Ma pur dovrebbe nel caldo petto
D' amor la santa fiamma sopir ,
E la ghirlanda del suo diletto
Per lei raccolta lasciar languir ? —

Nò , nò , l' accetta : bella e superba
Merta i tuoi bruni capelli ornar :
Le rose accetta , ma i gigli serba ,
Un serto e l' altro ti adorni al par.

Consorte e madre, cogli la palma
Nel grande arringo che amor t'apri,
Ma serba sempre virginea l'alma
Nella innocenza de' primi dì.

IL CONGEDO DELLA MADRE.

Questa , o figlia , è l' ultim' ora
Che al materno amor si dà ;
Or sei mia , la nova aurora
Donna d' altri ti vedrà .

Deh ! m' abbraccia , e qui la testa
Sul mio sen deponi ancor ,
Vola il tempo e non s' arresta ,
Nè si piega al mio dolor .

Non turbarti ; questo duolo
Tuo rimprovero non è ;
Me lo tragge il pensier solo
Che ti sèpari da me .

Ah ! sei tu che prima intesi
Dirmi madre , e solo allor
Qual è il palpito compresi
Più sublime dell' amor .

Ti guidai dai primi accenti
Che un cuor solo intender sa,
Al fervor de' sentimenti
Che fan bella un' altra età.

Quante volte madre amante
Vagheggiandoti così,
Presagii dal tuo sembante
La vicenda de' tuoi di!

Quell' augurio che indovina
Io formai, s' avveri appien:
Come fosti a me vicina
Sii felice ad altri in sen!

Sii felice! e mentre io sciolgo
Questo estremo mio desir
Tutta l' anima raccolgo
Ed esprimo in un sospir.

Sii felice! e quelle stille
Ch' or tu versi al mio parlar,
Quindi mai le tue pupille
Non ritornino a bagnar. —

Disse, e il pianto non ritenne
E l' amplesso rinnovò;
Qui lo sposo sopravvenne,
Ma turbarle non osò.

**Gli fu sacro , gli fu santo
Il mistero di due cor
Che si effondono nel pianto
E s' intendono fra lor.**

**Ma un affetto così forte
E sì tenera pietà ,
Gli apprendeva qual consorte
Quella figlia diverrà.**

A M O R E.

Quando io ti vidi , e l' aura
Il suon della tua voce a me portò ,
Quando i tuoi rai mi volsero
Quel primo sguardo che obbliar non so ,
Quando la man , che trepido
Ti strinsi , trepidò nella mia man ,
E il tuo secreto palpito
Mi palesò ch' io non t' amava invan ,
Allor , diletta , parvemi
Che alle mie ciglia fosse tolto un vel :
Più bello il mar , più florida
Vidi la terra , e più sereno il ciel .
Amor fremevan l' aure ,
Amor le piante e gli animali amor ;
E da ogni parte un cantico
Sorgere pareva che mi beasse il cor .

Aperto avrei le braccia

Al mio nemico, e l'avrei stretto al sen;
Felice era, e partecipe

L'universo io volea d'ogni mio ben. —

Deh! perchè mai l'angelico

Volto pria non conobbi e il cor gentil,
Chè sperso in gioje misere

Non avrei de' miei verdi anni l' april!

Addio fallaci imagini

D'un affetto che mai non si compì,
Addio spumanti calici,

Fiori che un dì produce, e miete un dì!

Che non poss' io più candido

Sacrarti il core, e più degno di te,
Deporre il primo palpito

Della mia virginale alma al tuo piè!

Ah! per amarti e renderti

Quanto io bramo felice, e mertì tu,
Vorrei rapire agli angeli

D'amor novi tesori e di virtù.

Ma quanto è in me di nobile

Quanto è di puro e d'incorrotto ancor,
È tuo per sempre, e il vincolo

Che a te m'annoda, mi farà miglior.

IL MATTINO.

Si destò lagrimosa , e come in forse
D'aversi allato il suo unico ben ,
Corse cogli occhi e colle braccia corse ,
Qual chi cerca un fuggente e lo rattien. —

Era la notte che d' un vel pudico
La prima gioja dei due cor coprì ,
E vezzeggiando a lei chiese l' amico
Qual duol , qual dubbio l' affliggea così.

Oh! perdona al timor , rispose ; e quando
Fu da tema disgiunto un vero amor ?
Sognai che dalla patria irtene in bando
Ti vedea fra' disastri , e fra gli orror.

Poi venne un messo da lontana terra
Con fosco ciglio e polveroso crin ,
Narrando stragi d' un' ignota guerra
Ove te pur traeva il tuo destin.

E vedea sangue sul terreno , e sangue
Nell' aër tenebroso , e sangue in ciel ,
E sul campo cruento un uomo esangue ,
E me donna deserta appo un avel.

E al cielo io ti chiedea che t' avea tolto
Alle mie braccia , a' miei caldi desir
Avendo ogni mio gaudio in duol rivolto
E converso in singulto ogni sospir . . .

Ma tu sei qui , ma tu sei salvo , e mio !
(E paurosa lo premeva al cor)

Oh ! mio primiero ed ultimo desio ,
Chi dal mio sen , chi ti potrà ritor ? —

— Non de' potenti le minacce e l' ire ,
Non quanto l' alma lusingar più suol ,
Nulla , o diletta , mi potrà rapire
Alla mia sposa , al mio paterno suol.

Sia che il Cielo mi serbi o gioje o guai ,
Uno sarà l' affanno , uno il gioir ;
Il mio nappo e il mio pan dividerai
Fin che il mio dì si chiuda in un sospir. —

Nè disse più , nè più parola udiva :
L' ebbrezza dell' amor muti li fè ;
Ma nel fervido amplesso il cor seguiva
Quanto il labbro ridir più non potè.

LA SORPRESA.

Sola al cader d'un roseo
Giorno d'autunno ella era,
E trascorrea sui mobili
Tasti la man leggera.

Dal dì che all'ara pronuba
Fu il voto suo compiuto
Deserto il clavicembalo
Era rimasto e muto.

Ai due consorti teneri
Bastava l'armonia
Che il corrisposto palpito
Ai loro cuori offria.

Or sola e inconsapevole
Che altri l'udia, s'assise,
E gl'interrotti numeri
A ritentar si mise:

Fin da quel dì che il vergine

Sguardo nell'aria errante

Scontrossi involontario

Col suo gentil semblante,

Mille anzi a me passarono,

Immota io li mirai :

Ei sol fra mille piacquemi ,

Lui sol fra tutti amai.

Forse ei nol sa , chè timida

Tutto finor non dissi ,

Forse ei non sa qual palpito

Fin da quel dì sentissi.

Qual sotterranea fiaccola

Che non veduta splende

M'arde un amor nell'anima

Che solo Iddio comprende.

Oh ! chi m'insegna un fervido

Sospiro , un detto , un suono

Che a lui palesi il gaudio

Onde compresa io sono !

Vorrei . . . ma in mezzo all'estasi

D' un appagato amore

Ei ben sentì rispondere

Il mio sopra il suo core !

Oh ! riposar in tenero
E verecondo amplesso
È pregustar l'elisio
Alla virtù promesso ! —

Come due fior che s' aprono
Sopra il medesimo stelo
Con lui m' è dato vivere ,
Con lui svegliarmi in cielo.

Compagno mio ne' gemiti ,
Consorte al gaudio mio ,
Due petti avranno un' anima,
Due cori un sol desio.

Egli a' miei voti termine ,
Egli a' miei passi scorta ,
Io fra gli affanni l' angiolo
Che alla virtù conforta. —

Disse e seguia, ma tacito
Alcun le si avvicina
E delle palme ai turgidi
Occhi le fa cortina;

Ella dai cari vincoli
Si sciolse, e un caldo amplesso
Loro adombrò l' elisio
Alla virtù promesso.

LE RIMEMBRANZE.

Bella sposa ah ! non far lagno
In lasciar le patrie piagge ,
Segui lieta il tuo compagno
Dove un fausto amor vi tragge :

Ogni loco abbellà amore ,
E la sua fiamma pudica
Alimenta un gajo fiore
Pur fra l' erica e l' ortica.

Dolci , è ver , degli anni verdi
Sono i giubili ridenti ;
Or che parti , or che li perdi ,
Giusti sono i tuoi lamenti.

Tempo fu che anch' io lontano
Dalla madre e dalle suore ,
Implorai dagli altri in vano
Le lor cure e il loro amore.

Ov' è il bacio che mi bea .

Pari a quel d'una sorella ?

Nol può dar chi non suggea

La medesima mammella.

Verrà un dì che a te pur aneo

Graverà quest' abbandono !

Quando il core afflitto e stanco

Pensa ai dì che più non sono ,

Sentirai commosso il core

Da una mesta tenerezza ,

E vorrai delle tue suore

Un accento , una carezza ;

Alle tue materne rive

Tutta allor ti lancerai

E di lagrime furtive

Volto e seno aspergerai

Non turbarti ; a te la sorte

Pose il gaudio al duolo accanto :

Ecco il tenero consorte

Ti sorprende in mezzo al pianto.

Di chi son le due leggiadre

Creature ond' egli è cinto ?

Ah ! il sorriso della madre

Ambi in volto hanno dipinto .

Tu più presso a te li pigli,
Del tuo caro incontri gli occhi,
Il crin biondo de' tuoi figli
Colla man vezzeggi e tocchi,
Ogni cura che t' opprime
Scordi allora in quegli amplessi,
Ed impari il più sublime
De' contenti a noi concessi . . .

LE NOZZE D' ARGENTO.

Quanta gioja e quanto amore
Abbellirono quel dì
Che col labbro e più col core
Proferiste il mutuo sì!

Ogni lingua ebbe un accento,
Ebbe un fiore ogni terren,
Ogni petto un sentimento
Che fè plauso a quell' imen.

Di vostr' alme palpitanti
Chi l' ebbrezza potria dir?
Come splendido dinanti
Sorrideavi l' avvenir!

Una mano all' altra unita,
Con piè rapido e legger
Affrontaste della vita
Il difficile sentier.

Cinque lustri omai son corsi
Da quel dì sacro all' amor ,
Senza macchia di rimorsi,
Senza nube di dolor.

Ecco imbianca l' orizzonte
Un' aurora a quella equal ,
Per riporvi sulla fronte
La ghirlanda nuzial.

Sopra l' ali della mente
Ritornate a quell' altar
E quel giorno al dì presente
Non vi dolga assomigliar.

Quel fu bello di speranza ,
Questo è lieto d' ogni ben ;
Quello un' estasi , una danza ,
Questo un gaudio più seren :

Una speme , un desir vivo
Eran solo i figli allor ,
Come palmiti d' ulivo
Metton oggi e frutti e fior.

Han le figlie in petto accolto
Cor maturo e senza vel ,
D' oro il crin , di rose il volto ,
L' occhio e l' anima di ciel.

Oh ! pošar ne' loro amplessi,
I lor baci delibar . . .
Infra i gaudj a voi concessi
Non è forse un gaudio par.

Voi felici! In nuovi stami
Fia tal senno e tal beltà
Per consimili legami
Propagata in ogni età;

E negli anni più remoti,
Qual promesso a' giusti fu,
Benedetta nei nepoti
Fia degli avi la virtù.

Voi felici! e in lieto coro
Vi sia dato in seno a lor
Celebrar le nozze d' oro
In un dì più bello ancor !

L' ALBUM DEL MIO CUORE.

L' ORIGINE DELL' ALBUM.

I.

Su' suoi ginocchi assisa, il capo caro
Del guerrier che partia Lida abbracciò,
E lungo il bacio del congedo amaro
Sui labbri palpitanti il cor mandò.

Lida, io ti lascio: alto dover m' appella
A pugnar per la patria e per la fè:
Vo' peregrino fra gente aspra e fella
Ove messo non giugne, e amor non v' è.

Ma sotto il ferro che mi fascia il petto
La tua imago gentil custodirò;
Così tu voglia non cangiar d' affetto
Viver per me, com' io per te vivrò.

Questi candidi fogli io di mia mano
In un congiungi, ornai di minio e d' or,
Restino a te, mentr' io sarò lontano,
Pegno caduco d' immortale amor.

Restino a te , nè mai trascorra un giorno
Che un' idea non v' imprima od un sospir,
Sì che in essi io ravvisi al mio ritorno
E possa anche il passato amor fruir.

Addio, mia Lida . . . e rinnovò l' amplesso,
E sola ella restava in mezzo al duol
Simile a giglio dalla bruma oppresso
O a viola che langue ai rai del sol.

II.

Ma all' impeto primo
Del pianger pon freno,
Ma il tempo le stilla
La speme nel seno
E in tenue mestizia
Converte il dolor.

Allora raccolse
Gli offerti papiri,
E in essi l' imago
De' caldi sospiri
O pinse o descrisse
Con mesto tenor.

E qui pinse un core
Da un dardo trafitto,
Qui un pallido volto
Piangente ed afflitto
Coi crini disciolti,
Spirante pietà:

Là scrisse con verso
Forbito ed adorno
Lá tenera prece
Chiedente il ritorno
Che il cielo invocato
Più pronto farà.

Nè giorno si volge,
Nè cade una sera,
Che Lida se duolsi,
Se teme, se spera
Non segni una traccia
Dei moti del cor ;

Nè mai si felici
Le scesero i versi,
Nè mai con sì caldi
Colori e diversi
Fu espresso l' impulso
D' un fervido amor.

Ma volano i giorni ,
Ma scorrono i mesi ,
Nè riede il guerriero
Ne' patrii paesi ;
Ah ! forse che indarno
Fedel lo sperò !

Sul foglio ove il fiero
Presagio ella impresse
La lacrima cadde
Che indarno represse ,
E stanca e ritrosa
La man s' allentò

III.

Ma dal campo, ove in mezzo a dure prove
Del difficile allor le tempie cinse ,
Riede il guerriero e tra le braccia move
Della fedele a cui l' amor lo strinse ;
E pianto ancor , ma dolce pianto piove
Da quei begli occhi ove il piacer si pinse
Quando dopo sì lunghe ore dolenti
Ritornò fra gli antichi abbracciamenti.

Nè più de' consapevoli papiri
Chiedea l' amante avventuroso e caro ,
Nè più gli affetti lor nè i lor sospiri
A fragil foglio confidar pensarò ;
Ma l' un l' altro più tosto i lor desiri
Nel girar de' dilette occhi mirarò ,
E vi lessero a note indubbie e vive
Ciò che pennel non pinge e man non scrive.

Solo gli amici allor nell' auree carte
Che di Lida la man non verga avanti
O con leggiadri fregi , o in rime sparte
Fer plauso ai fidi e fortunati amanti.
Ma quanto la natura è sopra l' arte
Tanto cedeano questi ai primi canti ,
Quanto d' estranio core il plauso cede
A un amor vero , a una provata fede. —

Tale dell' Album fu l' origin prima ,
Quale , o donna gentil , nel tuo la noto.
Se il vero amor che in pria dettò la rima
Fu poi ne' fogli adulatori ignoto ,
Ne' tuoi non è ; chè se per noi s' esprima
Quanto mette sul labbro il cor devoto ,
Sempre si sente più che fuor non s' ode ,
Sempre minor del merto è la tua lode.

IL MISTERO.

Tre giorni della vita
Io stetti al limitar,
E m' udiro implorar
Gemendo aita ;

Tre giorni un Genio tetro
Ch' anco placar non so
Ruggendo m' arrestò,
Mi spinse indietro.

Pur nacqui ed alimento
Mi porse il ciel seren,
Sopra il materno sen
Poppai contento.

Ma il latte, ahime ! ch' io bebbi
Non mi fe' lieto il cor !
Ma figlio di dolor,
Misero ! crebbi.

*

Patria non ebbi certa ,
Volsi ramingo il piè ,
Tutta la terra a me
Parve deserta .

Fatto bersaglio all'ira
Di chi scrutar nol può
Ho un cor che senza pro
Batte e sospira :

Album che i fogli sui
Di duol vergati ha già ,
E vuota altra non v' ha
Pagina in lui . . .

Sol una , una ne resta
Bella del suo candor ,
Nè maculata ancor
D' orma funesta .

Oh! Dio pietoso , esclamo ,
Lasciami qui scolpir
Un lieto sovvenir ,
Altro non bramo .

Nè fu quel priego in vano ,
Pietoso il ciel l' udi :
Pinto il foglio apparì
D' un segno arcano. —

Più tristo , o più contento
Se io fossi poi nol so ,
So che non scorderò
Mai quel momento.

V' è chi talor mi chiede
In quale ora d' amor
S' empiesse del mjo cor
L' ultima sede

L' ore della mia vita.
Tutte contai nel duol,
Passò quell' ora sol
Non avvertita.

LA VIOLA.

Qual fior fra i gigli della tua ghirlanda,
Qual fior potrei depor?
La mia vita è un' ignuda arida landa
Ove non sorge un fior.

O se vi sorse mai, l' amara fonte
Del pianto lo nutrì:
Come fregarne la tua giovin fronte
Ne' tuoi ridenti dì?

Se giugnerà (per chi non giunge?) un' ora
Un' ora di martir,
A te mi chiami, o giovinetta, allora,
Mi chiami un tuo sospir.

Io, che il dolor conosco, una parola
Per consolarti avrò,
Ed alla tua ghirlanda una viola
Votiva intreccerò.

MEMORIE COMUNI.

Lascia ch' io favelli teco
Del paterno tuo terren,
Lascia ch' io ne svegli un eco
Nel tuo seno e nel mio sen :
Tu colà schiudesti il ciglio
L' alba prima a salutar,
Io vi trassi un breve esiglio
Che mi dolse abbandonar.
Te il tuo Genio ancor bambina
Sulle aurate ali involò,
E leggiadra peregrina
L' Istro e l' Adria t' ammirò.
Or dal dolce aer lontana
Volgi pure all' Istria il cor,
E partecipi l' arcana
Voluttà del mio dolor.

Oh! rammenti tu de' clivi
Verdeggianti il digradar,
Il brillar de' soli estivi,
La diffusa onda del mar?

Lascia, lascia ch' io vi torni
Col pensier, se non col piè,
Che quei cari e mesti giorni
Io rammemori con te!

Ivi posa il cener santo
Del tuo dolce genitor,
Ivi a tergere il tuo pianto
Una madre hai viva ancor.

Ivi il sangue e la natura
Dritto alcuno a me non dà,
Ma mi strinse alla sventura
L' amicizia e la pietà. —

Non ti dolga s' io ti chiamo
Ad un tristo sovvenir:
Un tesor comun abbiamo
Di memorie e di sospir. —

Ma a te puro, a te sereno,
Qual ch' ei fosse, il ciel brillò,
Ti fu patria ogni terreno
Dove Iddio ti trasportò;

Dio la grazia a te largiva,
Dio nel sen t'accese un cor
Che ogni pregio in te ravniva,
Come il sol colora i fior.

A un affetto apristi il core
E il Signor lo benedì :
L' uom che fu tuo primo amore
Anzi all' ara a te s' uni.

Ti fu dato a' giorni sui
Le più liete ore segnar ,
E del ben che doni altrui
Te medesima bear. . . .

Io straniero ove mi volgo
Vivo incerti e tristi di:
Questo cor che in petto accolgo
Alla gioja invan s' aprì.

Mio retaggio è questa sola
Cetra , interprete del cor ,
Che fa sacra la parola
Dell' errante trovator.

Oh ! se almen da te diviso
Io potessi rammentar
Che il celeste tuo sorriso
Era premio al mio cantar !

(99)

Nè ti dolga se ti chiamo
Ad un mesto sovvenir :
Un tesor comune abbiamo
Di memorie e di sospir.

A TERESA R.

Tocca l'arpa, o Teresa : ai lievi accòrdi
La voce io sposerò,
Stranieri i nostri cor ma non discordi
Forse il destin formò.

Tocca la corda che più mesta suona,
Nè cangerai tenor:
Un suono a cui risponde ogni persona
È il suono del dolor.

Chi a te, bella e felice, apria la fonte
Di questo flebil suon?
Perchè su la ricurva arpa la fronte
Ti cade in abandon?

Qual pietà ti sospinge la pupilla
Che volgi lenta al Ciel?
Da qual duolo spremuta esce la stilla
Che ai bruni occhi fa vel?

Piangi, o Teresa : io primo una parola
Forse al tuo cor dirò :
Nulla sa, chi quaggiù vive e alla scola
De' guai non s' educò.

Piangi : chi nacque fra superbe sale
E al pianto estranio fu,
Non conobbe qual sia d' esser mortale
Il merto e la virtù.

Piangi : se nasce in uman petto un fiore
Di non mortal beltà
È il fior che d' opportuna onda il dolore
Innaffia e pietà.

Dolce è il riso gentil che alcun giocondo
Labbro mi puote aprir ,
Ma non v' ha cosa sì pregiata al mondo
Che valga un tuo sospir.

Nasce dal duol la speme, e sol chi spera
Fornisce il suo cammin.
L' uom, che sarà felice in altra sfera
In questa è peregrin.

Non se sorridi , ma se piangi e sperì
M' avrai compagno a te :
Discordi i nostri cor benchè stranieri
Forse il destin non fe'.

AD UN PADRE.

Volge stagione, antico ospite mio ,
Che in cor la stanca poesia mi tace ,
Ed ai teneri canti ho detto addio
Onde l' innamorata alma si piace.

Schietto e candido il verso a te ne venga
Quanto inornato più, più caro tanto ,
Ch' io conosco il tuo cor , so qual convenga
Sul labbro d' un amico essere il canto. —

Oh! ben la fantasia ti raffigura ,
Come già ti mirai, tal mi ti pingo:
Delle recenti edificate mura
Gli anditi lunghi misurar solingo !

Oh! m' è noto il pensier che t' addolora !
Già di tre pegni, che l' amor ti diede,
Questo è il secondo che , alla nova aurora ,
Volgerà dai paterni aditi il piede.

Piangi, n' hai dritto; al tuo dolor perdono
Sol ch' ei sia breve e alla ragion si pieghi :
Questa tua che ti lascia in abbandono
Forza è pur che ad amore il cor non nieghi.

Ami, ami infine ! le divampi in seno
L' ardor che ne' potenti occhi sfavilla :
Ami, ed il voto del suo cor sia pieno :
A questo immenso affetto il ciel sortilla.

Ami, e il sorriso alle sue labbra torni,
Sugli ebanî sonori erri la mano,
Cessi quel che ne rose a lungo i giorni
Dolore inesplicabile ed arcano.

Ami e s' era un' acerba rimembranza
Nella coppa d' amor beva l' obbligo ;
S' era un desir secreto, una speranza
Compia ancor la sua speme, e il suo desio !

Ami ! Se mesta ella t' amò, felice
Più t' amerà nel benedetto amplesso,
E se il duolo una lagrima t' elice
Pensa che la raccoglie un lido istesso

All' onde che l' australe alito move
Il tuo salute ad or ad or commetti,
E l' onda ubbidiente il porti dove
Un medesimo cor vivrà in due petti.

E allor che l'aura opposta ascolterai
Contro i petrosi scogli infranger l'onde,
Porgi l' orecchio e la sua voce udrai
Che al tuo saluto ad or ad or risponde.—

Fuggono i mesi intanto, ed al paterno
Tetto ritorna già maturo il figlio.
Oh! allora!... A tal pensiero io già discerno
Brillarti il core e serenarsi il ciglio!

ISTRIA

Ricordi tu , soave amico , l' ora
Che pria la man t' ho stretto ,
E le corse sull' onda e la dimora
Sotto l' ospite tetto ?

Ricordi tu dell' Istria i verdi clivi ,
Il lito , i porti , i seni ,
I carpani vivaci , i bruni ulivi ,
I bei soli sereni ?

Gli scambiati colloquii , un l' altro appresso ,
E gli iterati addio ,
E il rivedersi , e il rinovar l' amplesso
Ricordi tu com' io ?

Oh ! non scordarli mai ! Triste ore avremo
E di speranze prive ,
Quando fian le memorie il ben supremo
Che agli altri sopravvive .

Quando fra noi porrà l'ira del fato

Vaste terre , e vaste onde ,

Nè più forse tornar ci sarà dato

Alle paterne sponde ,

Mentre la luna pallida consola

Il cielo e il mar infido

Non ti fia dolce rammentar di Pola

O di Parenzo il lido ?

Io pur dirò fin negli estremi istanti

Al mio viver concessi ,

Quì ci sedemmo , quì provammo i santi

Dell' amistade amplessi !

MONTEREALE.

Berrò quell' aure onde addoppiarsi in seno
Sentii la vita, e il tremito del cor,
Saluterò quell' ospital terreno
E dell' alpe che 'l cerchia il grato orror:

Ma non vedrò tra' lieti amici assisa
Lei che qual gemma risplendea fra l' or,
Dal mondo, e dai mortali ella è divisa,
Deserto è il loco, ove la trasse amor.

Alma soave! in te mostrò natura
Quanta in donna virtude esser potè;
E così presto un rio destin ti fura
E tanto amor c' invidia, e tanta fè!

Lasciasti in terra al vedovo consorte
Trista ed eterna eredità di duol,
Chè a lui già tutto in te togliea la morte
E più gioja non trova in questo suol.

Nè sarà tempio ad altro amor devoto
La conscia stanza del tuo primo amor,
Chè nell' alme gentili eterno è il voto,
Nè cessando la vita, ei cessa ancor.

Oh! chi mi porta a consolar l' amico
Nell' affanno che l' ange, e nel martir !
Oh! chi mi torna al dolce ospizio antico
A cui volan sì spesso i miei sospir ! —

Monte che il cingi, e fiume che corrodi
Torvo per concitata onda il suo piè,
Ascoltami, o torrente, e tu pur m' odi
Terra che lieta fosti, e or più non se'.

Anch' io son tristo, anch' io languisco e fremo
Di memorie vivendo e di desir ;
Anche il mio cor sospira al di supremo
Che dal mondo malvagio hammi a partir! . . .

Se un' alma generosa in sen gli ferve
Che di sdegno si pasca, e di dolor,
Alma che altrui, che a' suoi desir non serve,
E spregia i vili a cui soverchio è un cor,

Sarà mio voto in que' recessi alpestri
Trar seco mesto, ma fremendo i dì,
E alla terra pregar fati più destri
Che ci raccolse infanti e ci nutri.

E gli antri, e l'irte rupi, ed i burroni
Cui frange l'onda e il liquefatto gel.
Sapran che tutti non son spenti i buoni
Che un forte voto ancor alzano al Ciel.

Che se il cor lor fallia ne' suoi più miti
Impulsi, e nella santa ora d'amor
Ne la virtù della sventura uniti
Per la patria vivranno, e per l'onor.

AD UN AMICO

NELLA SUA FESTA.

Sii tu felice ! Un voto ed un desio
Non altro , amico , io posso darti in dono ;
E felici quaggiù può farne Iddio
Non quante in terra e in mar dovizie sono.

Agi avesti e splendor dalla fortuna ,
Hai da natura un caldo e nobil core ,
Non ti resta a bramar ventura alcuna
Poi che amicizia ti sorride e amore.

Oh ! possa tu non desiar invano
Mentre de' giorni tuoi si compie il giro
Una mano che stringa la tua mano ,
Un sospir che risponda al tuo sospiro !

Ed io , dalla fortuna un dì percosso ,
Or tua mercè la proverò men ria
Se il voto d' amistade adempier posso
E all' amica tua destra unir la mia.

DOPO DUE LUSTRI.

Quando serbasti, amabile custode,
I primi fior del mio sereno april,
Forse augurasti una men dubbia lode
All'età più matura e più viril;
Forse credesti in tuo bel cor che grate
In altri tempi, in men felice età
Sarien queste memorie abbandonate
Di pura gioja e d'infantil bontà:
Ma non pensasti che agli afflitti cori
Un dolce sovvenir si cangia in duol,
Come del carcer fra' perenni orrori
Acerba rimembranza è l'aura e il sol.
Troppo, o gentil, troppo mutato io vegno
Dopo due lustri a favellarti ancor!
Che val la lode di felice ingegno
A cui la gioja isteril del cor?

Cantai, nè un dolce mi negò la lira
Suon che le più ritrose alme blandi,
E alle meste armonie che amor m' ispira
Più d' un tenero cor s' impietosì.

Ma perchè porse orecchio al flebil canto
Quella che tanto ne dovea patir!
Perchè due cori si scontrar nel pianto,
E due trepide labbra in un sospir!

Soviemmi ancor che un molle crin fluente
L' aura il mio viso a carezzar portò,
E un tremito m' invase, e il core ardente,
Per suo martir, la prima volta amò . . .

La pace de' miei di più non è meco,
La mia gioja appassì qual fragil fior,
Tocco la cetra e non ripete l' eco
Che voci di lamento e di dolor! . . .

E bene: a te perchè favello a modo
D' uom che cerchi in altrui destar pietà?
Ah! se un accento di pietà pur odo
Fine per questo il mio dolor non ha.

Deh! se a te fosse dato entro quest' alma
Un profondo ed intero obbligo versar,
E l' amor istrapparne, e porre in calma,
Un cor già lasso dal lungo penar,

Tua sarebbe la cetra , e i canti suoi
Che tornerian contenti al primo stil ,
Simili ai carmi che serbar pur vuoi ,
Ai primi fior del mio sereno april.

Ma di memorie io vivo ; e già si leva
A speranza miglior la mia virtù ;
Nè sulla corda che d'amor fremeva ,
L'antico suono ascolterai mai più.

L' ULTIMA PAGINA.

A me concedi l' ultimo che resta ,
Album, de' fogli tuoi,
Ove possa la mia musa modesta
Depor gli omaggi suoi.

E voi, spirti leggiadri, ardenti cori
Che il vostro ingenuo foco
Qui co' versi notaste e coi colori,
A me cedete un loco.

Chè anch' io benchè del fato esposto all' ira
Fin dalla prima aurora,
Ho un core in sen che all' amistà sospira,
E la virtude adora.

E tu, di cui s' ingemma ora l' amena
Terra che mi diè vita,
Fulgida agli occhi miei splendi e serena,
Itala Margherita.

E se spazio maggior mi fosse dato ,
Qui gli alti pregi tuoi
Con più nobile carne avrei narrato
A chi verrà da poi . . .

Pur tu 'l tacito voto intanto accogli
Dell' umile cantore :
Quanto fidar non m' è concesso ai fogli
Serberò scritto in core.

BALLATE.

U S C A. (2)



I.

LA INFEDELTÀ.

Qual pallor ti stà sul viso ,
Qual affanno è nel tuo cor
Che il poter del mio sorriso
Dileguar nol puote ancor ?

Parla , o Misco ; or dianzi forse
Sul crocicchio del cammin
I maligni occhi ti torse
La maliarda del Morlin ? —

— Nò, non era la maliarda ,
Ma una femmina mortal
Che nell' anima codarda
Mise un brivido feral.

Sul confin della foresta
Il sentier m' attraversò:
Ove vai ? gridò , t' arresta ;
Sette giorni atteso io t' ho

Oh! non chieder ch' io ti dica
Quai rampogne ella mi fè!
Quella donna è tua nemica,
E tradita io l' ho per te.

Parmi ancora aver davante
L' occhio torvo, e l' irto crin!
Men terribile il sembante
Ha la Wila del Morlin (3) —

— Cuor ingrato, ognor di lei
Favellar ti deggio udir?
Son pur gram i vezzi miei
Se a lei torna il tuo sospir.

Quà, t' appressa: le pupille
Torve, o caro, io già non ho;
Sul mio sen le fredde stille
Del terror t' asciugherò. —

— Ma le lagrime, meschina!
Ch' ella versa per me sol,
Chi può tergerle, Marina,
Chi può molcere quel duol?

Ella pur, mentr' io l' amai,
Era bella, era gentil,
E il sorriso de' suoi rai
Era un' alba dell' april.

Or sul vedovo suo core

La mestizia ha steso un vel,
Ella geme, e il suo dolore
La sospinge nell' avel. —

— Infedel ! se ancor tu l' ami,
Volgi ad Usca , volgi il piè.
Questi eterni tuoi richiami
A bastanza udii da te !

Lassa me ! per quale obbietto
Tanto amor potei nutrir !
Vanne , indegno , e al mio cospetto
Non osar mai più venir !

Sì dicendo i labbri morse
Per dispetto e per furor,
E per l' ime ossa le corse
Un insolito tremor.

Con tal arte ella n' offusca
La mutabile virtù:
E la man promessa ad Usca
A Marina offerta fu.

II.

L' IMPEDIMENTO.

- Usca, che tardi? la notte è scura,
L' urlo del vento mette paura;
 Qui fra le croci, sola così
 Vuoi tu aspettare che spunti il dì? —
- Oh! pastor santo, questa è la fossa
Che di mia madre racchiude l' ossa;
 Di qui non posso torcere il piè:
 Cosa altra al mondo per me non v' è. —
- Chiuder vo' l' uscio del cimitero.
Vattene, o figlia, pel tuo sentiero;
 O se la notte ti dà terror,
 Ospite vieni del tuo pastor. —
- Padre, se tanto tu sei pietoso,
Dimmi, fia vero che ad altra sposo
 Col novo giorno Misco sarà?
 Questa novella fremer mi fa!

— Tre volte fatte furon le gride ,
Nè chi s' opponga finor si vide. —

— Io , padre , io stessa m' oppongo a ciò:
Misco altra donna sposar non può.

Sai tu che amata gran tempo io fui
Ch' io vivo , e spiro solo per lui ? —

— Sì , ma promessa t' ha la sua man ? —

— Amata dunque m' avrebbe in van ? ...

Quand' ei mi disse : amo te sola ,
Santa mi parve la sua parola ,
E mai sospetto non cadde in me
Ch' ei mi potesse mancar di fè.

Quanto io l' amava ! per esso avrei
Reciso il filo de' giorni miei ,
In fra le fiamme , per mezzo al mar
Dolce per esso mi fora andar

Col novo giorno , dicesti ? E bene !
Qui vo' restarmi fin ch' egli viene.
Per quì con essa quell' infedel
Passi , e mi trovi su questo avel ! ...

Padre , quel giorno che mi fu detto
Che ad altra donna volgea l' affetto
Andò smarrita la mia ragion ,
E più la stessa di pria non son.

Finchè mia madre mi visse accanto,
Fra le sue braccia nascosi il pianto!

Ora ella è spenta, sepolta qui....

Per non vedermi morir, morì.

Orfana e sola, padre, son io!

E benedetto sarà da Dio

Chi sola ed orfana m' abbandonò?

Complice il cielo non far di ciò! —

— Figlia fu grande la tua sventura,

Ma temperarla sarà mia cura:

Ricca è la dote, larga mercè

Avrai del torto ch' egli ti fè. —

— Se non sai dirmi cosa più lieta,

Giusta è la legge che amar ti vieta!

Credi che al mondo v' abbia tesor

Per cui si cambi nè venda amor?

Prete, del torto ch' ebbi da loro

Mercede io voglio d' altro che d' oro!

Mercè di sangue darmi dovrà!

Domani il grido te ne verrà.

III.

L' ESPIAZIONE.

È là. — Di sbarre l'uscio
E la finestra è forte:
Risvegliarassi in cenere
Sul suo guancial di morte . . .
Usca medesma il talamo
Dal gel ti preservò!

Io lo ascoltai corcandosi .
Nomar Marina . . . ingrato!
In quel loco medesimo
Ov' io li giacqui allato ,
Ove di tutto immemore
Stretto al mio seno io l' ho. —

Or sogna forse il gaudio
Solenne , e la parola
Che di due cuori unanimi
Fa un cuore e un' alma sola ,
Che un mutuo amor santifica
Innanzi al mondo e al ciel !

Sognalo , Misco , sognalo ! . . .

Sogno sarà soltanto. —
Già la tua sposa vigile
Previen de' galli il canto ,
E del futuro improvvida
Al crin s' adatta il vel.

Quando scoppiar l' incendio

Vedrò da quest' altura
E certa e irreparabile
Fatta la sua sventura ,
Da me stessa l' annunzio
Della tua morte avrà.

Allor potrò discernere

S' ella t' amò com' io ,
E se l' amor che l' anima
È pari all' amor mio ,
Fra' divampanti vortici
Meco ella pur verrà. —

Ecco , rosseggia l' aere

Laggiù , nè l' alba è ancora . . .
Oh ! come serpe e crepita
L' incendio in sì brev' ora !
Ardi , divampa , struggilo ,
Fiamma del mio furor ! . . .

Non m' accusar fra' spasimi
Di morte, o mio diletto!
Non ebbi anch' io lo strazio
Di mille morti in petto?
Muori: doman colpevole
Morresti e traditor.

Muori innocente! Vittima
Di perfida lusinga
Non io potea permettere
Che un nodo empio ti stringa
A una superba femmina
Che Iddio per te non fè.

Muori innocente! Tenero
E puro avesti il cuore;
Bello eri al par d' un angelo,
D' un angelo d' amore
Vanne all' eterno giudice
Pria che mancar di fè.

E non temer che timida
Me stessa indi risparmi:
Su quell' ardente talamo
Anch' io saprò corcarmi,
Ambi morremo, e polvere
Con polve s' unirà

Che fate voi? Lasciatelo

Morir là dentro in pace!

Egli è mio sposo e purgasi

Siccome oro in fornace:

La palma del martirio

Rapirgli è crudeltà! —

Sì, sì! L'incendio è l'opera

Di questa mano istessa.

Mirate là la fiaccola,

Io l'appiccai con essa

Silenzio! Udiste un gemito

Da quelle fiamme uscir? —

Gemi, codardo? Tacito

Cede al suo fato il forte :

Io vo' insegnarti, io femmina

Ad affrontar la morte.

Lungi da me; lasciatemi

Accanto a lui morir! —

E a lei dite che cenere

Il suo promesso è fatto ,

E pianga eterne lagrime ,

E apprenda da quest'atto

Già, pria che sposa, vedova

Come si serbi fè! —

Disse e correa precipite
Fra' vortici fumanti,
Se pronti meno e validi
Non l'impedian gli astanti.
Era pietà? — Dal carcere
Risponda ella dov'è.

GUALTIERO.

Pei laberinti taciti
Di sotterranea volta
Un passo udir si fe'.
Guerriero in brune spoglie
Reggea fra l'ombra folta
A una fanciulla il piè.

La man tremante e gelida
Stringe della smarrita
Colla sinistra man ,
Coll' altra il ferro: intrepido
A non temer la invita ,
E passo a passo van.

Passano insiem pegli aditi
Delle stillanti grotte
Invisi ai rai del dì ,
Passano , e già diradasi
La sotterranea notte ,
Un varco alfin s' aprì.

Usciano entrambi, e il roseo
Lume di un dì sereno
Gli accolse, e rallegrò ;
Un tratto ancor la vergine
Al cavernoso seno
Si volse e trepidò.

Pensa che in tetro carcere
Ivi languì molt'anni
Fra il pianto e fra l'orror,
E l'insperato termine
Di sì crudeli affanni
Le sembra un sogno ancor. —

Muto il guerrier miravala
Chiuso nell'elmo, e lieto
Parea del suo gioir :
Tradia lo sguardo fulgido
Il palpito secreto
Che in van volea coprir.

Ella volgendo timida
Alla sua guida il volto,
Chiese in soave suon :
Chi sei che questa misera
Straniera a tutti, hai tolto
All'orrida prigion ? —

Un uom che t' ama , Egeria ,
Un uom che in cor t' ha sculta ,
Che tutto in te perdè ,
La cui speranza e l' anima
Teco laggiù sepulta
Risorse ora con te. —

Ma il nome tuo ? — Non chiederlo :
La mia saper ti basti
Immensa fè d' amor.
Per me redenta , seguimi :
Campi diffusi e vasti
Scorrer ci resta ancor. —

Guerrier , per te son libera ,
Ma il cor tu non sciogliesti
Dal vincolo primier :
Chiedimi il sangue in premio
Del sol che mi rendesti ;
Ma il core è di Gualtier. —

Gualtier ! e ancor lo nomini ,
Ancor lo adori tanto ,
Un uom che t' obbliò ?
Egli , tuo sposo , a tergere
Delle tue ciglia il pianto
Il sangue non versò !

Tu taci, e irremovibile
A me che ti salvai
Ricusi ogni mercè?
Oh! vieni: in questo barbaro
Terreno alcun non hai
Che t'ami al par di me!

Sul lor guancial di polvere
Dormono i tuoi parenti,
È spento il tuo german;
A te deserta ed orfana
Sol pochi dì dolenti
Eran lasciati invan.

Se ancor respiri e l'aere
Serenò ti circonda,
Se ancor saluti il sol,
Se i dì futuri arridonti
Qual mar che non ha sponda
Sgombri d'affanno e duol,

Lo devi a me! Già libera
Come dal sen del nulla
Or tu rinasci al dì:
Apri il tuo cuore al palpito
Che t'animò fanciulla,
Che al tuo Gualtier t'unì.

Vieni : in terren più florido
Fra poggi e clivi ombrosi
Torreggia il mio castel :
Del rio paterno il murmure
Lusinghi i tuoi riposi
In braccio al tuo fedel.

Quanto fa bello il vivere ,
Quanti ha dilette in terra
Tutti saran per te :
De' tuoi sì lunghi gemiti ,
Del duol che ti fe' guerra
Maggior fia la mercè.

Deh ! vieni , e scherzi un roseo
Bimbo che ti somigli
Intorno al genitor ;
Vivrem solinghi , incogniti
In seno a' nostri figli
Un lungo dì d' amor ! —

Ah ! nò : per questa misera
Non' v' è conforto al mondo ,
Gioja d' amor non v' ha :
Serba a più degna vergine
Viver così giocondo ,
Tanta felicità !

Amai Gualtier ne' splendidi,
Giorni del viver mio,
L'amai nel mio dolor;
L'amai fedele e memore,
Posta in sì lungo obbligo
Sento che l'amo ancor.

Tu la repulsa indebita
Alla mia fè perdona,
Magnanimo campion:
Tornami al tetro carcere;
Al pianto m' abbandona,
Ma di Gualtiero io son. —

Disse; e qual lampo rapido
Con amorse braccia
La cinse il cavalier.
L'elmo era tolto: Egeria
Mirò l'ignoto in faccia
L'ignoto era Gualtier.

A L D A.

Alda, fiorente vergine
Viveasi al padre appresso
Unica figlia ed unico
Conforto a lui concesso
Quando l'età cadente
Più lo scarpel di Fidia
Trattar non li consente.

La vide un giorno e subito
N'arse di fiamma oscena,
Un uom che i giorni celibi
Sessagenario mena,
Ricchissimo francese
Che a beber l'aure italiche
In riva all'Arno scese.

Uso coll'oro a vincere
Quanto il voler non piega,
A lei presenti splendidi
Offre, e promette, e prega.....
Invan; chè il casto petto
Di quell' altera giovine
Non s' apre a basso affetto.

Il non previsto ostacolo
L'ardor del vecchio irrita:
A sè l'inconsapevole
Scultore un giorno invita,
E vuol che ornar li deggia
D'una marmorea Venere
La profumata reggia.

Così, dischiuso l'adito
All'officina industrie,
Ivi mirò risplendere
La vergine trilustre
Nella paterna argilla,
In cui l'orma non dubbia
Di sua beltà sfavilla.

E più s'accese e cupido
In tal desio s'immerse
Che al venerando artefice
Larghi tesor profferse
E splendido riposo,
Purchè l'amata giovine
Non lo rigetti sposo.

Pianse, pregò la misera
Cui non seduce il fasto,
A cui secreto fremito
Nel cor facea contrasto;
Ma il padre avaro e fermo
Nel suo senil proposito
Trionfa d'ogni schermo.

L'inghirlandata vittima
A' sacri altar s'adduce.
Ahimè! le faci pronube
Arser d' infausta luce,
E dall' oppressa gola
Come singulto usciale
La improvvida parola!

Pur fida moglie ed umile
Ancella ei l'ebbe orrore!
Sul deprecato talamo
Contaminò quel fiore
Che i suoi profumi in vano
Disperse come mammola
Pesta da piè villano!

Nè l'auro delle fulgide
Sale, e le gemme e i cinti
Alla sua guancia resero
I bei colori estinti:
Passava in lui rapita
Alla languente vergine
La fiamma della vita.

Nè molto andò che l'ultimo
Respir dal petto esala,
E fu deposta esame
Nella funerea sala
Ove mal certa ancora
Preda di morte, attendere
Dovea la nova aurora.

II.

Ove son io? quai tenebre
E qual fetore è questo?
Ahi duro sonno! e a veglia
Non men dura mi desto!
Sì disse, e come spetro
Levò la testa attonita
Dal lurido ferètro.

Poi di sè stessa in dubbio
La man fra l'ombre stese.
La man sopra una gelida
Salma fetente scese.
È lui! gridò, ma come
Qui giace? e dalla faccia
Sgombrò le sparse chiome.

Fra il lezzo de' cadaveri
Un grave odor d' incenso
Misto salia per l' aere
Contaminato e denso ;
Ond' ella a poco a poco
In sè tornando, il misero
Caso conobbe e il loco.

Surse, cercò dell' orrida
Stanza la soglia, forte
Mise uno strido, e trepida
Sul campo della morte
Uscì. Fresca, serena
Era la notte: limpida
Splendea la luna e piena.

Tutto era calma; murmure
Non ascoltò nè voce :
Sol vide in mezzo ai tumuli
Sorgere la ferrea croce ,
E un' ombra lunga e bruna
Il campanil protendere
Al raggio della luna.

Corse veloce ov' apresi
Il varco al cimitero
Ma quì nuovo nell' animo
Le occorse un dubbio fero:
Ove drizzare il piede?
Alla magion del vedovo,
O alla paterna sede? —

Oh! padre mio, perdonami;
Morta per lui son io:
Tu nel soave accoglimi
Povero ostel natio!
Do grazie al ciel, proruppe,
Se il doloroso vincolo
Che mi stringea si ruppe!

Così dicendo rapida
Per le silenti strade
Si mise qual fantasima
Che il suol volando rade;
E chi fra l' aria scura
Passar la vide, gelido
Fuggì per la paura.

III.

Intantò la sua vittima
Già non obblia l' osceno ;
Pensa raccorne il cenere
Di splendid' urna in seno ,
E un monumento alzarli
Che del suo lutto ai posteri
Alteramente parli.

E mal potendo chiudere
Le funestate ciglia ,
Va alla magion del veglio
A cui rapia la figlia ,
Ed alla man paterna
Opra volea commettere
Che la facesse eterna.

Viva l' amai , diceagli ,
E l' amerò sepulta.
Voglio che in marmo pario
Ne sia l' istoria sculta. —
Oh ! disse il padre ; corta
Fu la sua, storia e misera:
Venduta io l' ho , tu morta !

In questo sopra i cardini *
Il grave uscio stridette ;
Ai due vegliardi in faccia
La rediviva stette ,
E dalle aperte soglie
Al sen del padre lanciati
Che stupido l' accoglie.

E mescolâr le lacrime
Entrambi , e un solo accento
Al genitor fe' cognito
Quell' infelice evento.
Attonito , smarrito
Di sè medesimo immemore
Intanto era il marito.

Ma come ella dall' estasi
In che giacea si scosse
E il ravvisò , con piglio
Solenne in piè rizzosse
Dicendo : or tu che vuoi ?
Un' altra volta vittima
Tradurmi ai lari tuoi ?

Fra noi sorge e ne sèpara
L' avel che mi schiudesti.
Vampiro insaziabile
Che il mio sangue suggesti,
Vuoi tu cercar se mai
Entro le vene esauste
Un resto io ne serbai ?

Sì! nelle vene un' ultima
Scintilla ho ancor di vita
Non per languir a un gelido
D' uom simulacro unita ,
Ma per amare anch' io ,
E un caldo petto stringere
Senza ribrezzo al mio !

Va ! sacra, inviolabile
L'avello omai mi fece ;
Sciolta rinacqui e libera,
Tocarmi a te non lece..
La pace della tomba
Che apristi a me ti lascio ,
È tempo omai : vi piomba !

Disse, e la man terribile ,
Incontro a lui protesa ,
Parea l'eterna Nemese
A giudicarlo scesa ;
E il giudicò. — L'avello
Dopo tre dì chiudealo,
Nè surse più da quello.

SER SILVERIO

I

LA MORTE.

Saliva un uomo di sinistra faccia
Per la montagna solitaria ed erta,
La fronte eretta in atto di minaccia
Di radi e grigi crini era coperta.
Con lieve piè che non lasciava traccia,
Colla palpebra immobilmente aperta
Salia, saliva il faticoso calle
Recandosi un piccon sopra le spalle.

S' avvenne lungo la deserta riva
In due fanciulle de' vicin' paesi
Che interrompendo la canzon nativa
Lo salutaron timide e cortesi.
Ei dritto dritto il suo cammin seguiva
Come i lor detti non avesse intesi,
E avea sembianza sì beffarda e scura
Ch' esse ammutìr per subita paura.

Stettero sbigottite e senza accento
Finchè dagli occhi loro ei disparia;
Riscosse allor dal gelido spavento
Con presti passi ripigliâr la via.
Rimbombava per l' aer il tocco lento
Della campana dell' Ave Maria.
Chieser le donne : stà, che suono è questo ?
Non suole il giorno tramontar sì presto.

Ma giunte appena alla vicina villa
Del loro inganno furon fatte accorte,
E inteser la cagion di quella squilla
Ch' era una strana e subitanea morte.
I preti il Miserere e il Diesilla
Cantavano sommessi a chiuse porte,
E il morto (oh! meraviglia!) era quel desso
Ch' era passato alle due donne appresso.

Messer Silverio si chiamava ; invisio
Per molte frodi e per nequizia rea
Al suo comun , che spento d' improvviso
Per giustizia del cielo or lo dicea ;
Perchè con franchi detti e fermo viso
Quel di medesmo spergiurato avea
Suo dichiarando un bel pascolo aprico
Già retaggio de' poveri ab antico.

Onde la gente per lo tolto bene
Non intervenne a quel funereo canto,
E mal pativa che le spoglie oscene
Avesser sepoltura in loco santo.
Con tronchi accenti, di paura piene
Gian raccontando le due donne intanto
Come l'avean veduto or poco prima
Salir con un piccone al monte in cima.

Il giorno appresso all' ora mattutina
S' udì un rimbombo di cadenti sassi
Che franavano giù per quella china
Con ripetuti orribili fracassi.
In men d' un anno tutti una ruina
Eran quei paschi verdeggianti e grassi
Che avea frodati quel ladrone esperto
Al poverel che ne restò deserto.

E il popolo dicea ch' egli stesso era
Lassù dannato a quel travaglio duro
Finchè spianasse la montagna intera
In pena dell' orribile spergiuro.
Sovente fra il silenzio della sera
Udiva il mandrian dal suo tuguro
Il picchiar de' suoi colpi, ed un lamento
Misto alla frana e al sibilar del vento.

E dicea: picchia , picchia , anima ria ,
Con Facino e Malton picchia , e travaglia !
Ben son degni d' averti in compagnia ,
Chè il tuo delitto i lor delitti agguaglia .
Quei con poca esca offerta in carestia
Cento e cento lasciâr sopra la paglia ,
Tu , senza quella , avesti il bene altrui . . .
Picchia , Silverio , coi compagni tui !

II.

RIMORSI

Ciascun anno il dì de' morti
Su quel picco maladetto
Ser Silverio e i suoi consorti
Si raccolgono ad un tetto,
Ed un' ora hanno riposo
Dal travaglio tormentoso.

Ser Maltone e ser Facino,
Già suoi complici nell' opra,
Ad un simile destino
Condannati son là sopra,
E in quell' ora è lor prescritto
Rampognar l' altrui delitto. —

— Ser Silverio, benvenuto
Ne' tuoi nuovi tenitòri!
Ser Silverio, hai tu veduto
Come allignanvi i tuoi mori?
Come verdi son le zolle
Pei declivj del tuo colle?

Mal sperasti, o sciagurato,
Di goder per lungo corso
Questi frutti del peccato,
Senza pena, nè rimorso!
Or va, giura ch' e' son tuoi!
A Dio giuralo ed a noi! —

— O benefici fratelli,
Ben vi stà di rimbrottarmi!
Chi di noi de' poverelli
Abusò con peggior armi?
Io giurando, e per un frutto
Voi truffando il campo tutto?

Il tapin mangiò quel pane
E campò tre giorni o meno:
Voi prendeste alla dimane
Signoria nel suo terreno....
Orsù, ditemi voi stessi;
Come cresconvi le messi?

Come i vostri i campi miei
Han semenza e messe pari:
Frutto amaro io ne godei,
Voi n' aveste frutti amari:
Sol di muschi ferrugigni
Sono sparsi e di macigni. —

— Altri für, se ben rammenti,
Quando tu n' andasti vago,
E con fini accorgimenti
Tuo desio ne festi pago
Ingannando la giustizia
Con diabolica nequizia.

Questa terra ov' è il mio piede,
Tu giurasti, è terra mia!
E il Signor che tutto vede
Non sapea che poco pria
Il calzare avevi pieno
Del tuo fango e del tuo fieno!...

Fosti assolto in confessione
Perchè il cuor non è palese,
Or ne rendi la ragione
A quel Dio che te la chiese,
E sul monte che si spolpa
Paghi il fio della tua colpa. —

— Quando salsi a queste vette,
Proprio il dì della mia morte,
Incontrai due poverette,
Due raminghe che a gran sorte
Poco pane e poco vino
Ebber già nel mio domino.

Dina è l' una , e l' altra Agnese ;
Vi ricordi de' lor nomi !
Di qual sangue sien discese
Non è d' uopo ch' io vel nomi.
Vostre figlie son le grame ,
E si muojono di fame !

La giustizia sempiterna
Sopra lor gravò la mano
Perchè purghin la paterna
Colpa errando in ogni piano
Come quelle a cui toglieste
Fino il tetto e fin la veste. —

— Tristi siamo e fummo rei ;
Scusa alcuna io non accampo.
Ma di noi più reo tu sei
Che non già privato campo
Ma de' poveri il retaggio
Usurpasti a tuo vantaggio.

Or dispersi per la Magna
Erran mille vagabondi
Che la giovine campagna
E i figliuoli gemebondi
Senza asilo han quì lasciati
All' obbrobrio condannati.

(161)

**Ma posiam : chè fugge l' ora ,
E il demon verrà fra poco ,
Il demon che ne martora
Per condurci al duro loco
Dove un anno andrem picchiando
Questa lieta ora aspettando !**

III.

LA FRANA

Su , maladetti , già trascorsa è l' ora ,
(Un diavol negro lor gridò alle spalle ,)
Non v' è concessa più lunga dimora.

A quella vista ognun per lo suo calle
Vassene al giogo che li fu segnato ,
E fra lor si sprofonda un' ampia valle.

Prima dall' uno e poi dall' altro lato
S' ode ferir ne' sassi il piccon greve ,
Siccome un infernal coro alternato.

Quando all' aprile si scioglie la neve
E piomba la valanga nel vallone ,
Ben sanno i montanari a cui si deve.

Quando scende il torrente e pel burrone
Travolve i sassi e sgretola le rive ,
È l' opra di Silverio o di Maltone.

Come l' aspro dimonio a lor prescrive ,
A brano a brano spetrano la balza
Con tal forza che spenta , ognor rivive.

A quando a quando una gran pietra s' alza ,
E con cupo fragor di punta in punta
Percote dirupando e ne rimbalza.

E non anco la prima al basso è giunta
Che una seconda il peccator n' afferra ,
E con man pingè , e i piè di retro appunta.

Tentenna questa e dal fondo si sferra ,
E allor vinto dall' urto il reo s' accascia ,
O procombe anelando incontr' a terra.

Ma il demonio lo batte e non lo lascia ,
Su , su , gridando , o maladetto , all' opra !
Non v' è posa al travaglio ed all' ambascia.

Sfrani la rupe e si riversi sopra
La mala preda , e la ruina orrenda
L' erba , le messi e le magion ricopra.

Così vuol la divina ira tremenda
Che il vostro spergiurar già non inganna ;
Perchè l' oppresso popolo comprenda

L' alta giustizia che quassù vi dannà.

PAOLO DAL LIUTO



I.

IL CRAMARO. (4)

Sì, sì, è desso! Il tuo liuto
Non nascondere, o cramar;
Sii tu sempre il benvenuto
Dal tuo lungo ramingar.

Le fanciulle d' Alemagna
Care furono al tuo cor,
Se la patria tua montagna
Obbliasti fino ad or! —

— Oh! cortesi abitatrici.
Del paterno mio terren,
Queste carniche pendici
Scritte ognor portai nel sen!

Il pensiero a voi reddia
Ma il dolor trattenne il piè. . . .
Che mi dite di Maria,
Si ricorda ancor di me?

Voi tacete ? ... Intesi assai !

L' infedele è ancor là sù !

Ed io , lasso , ed io l' amai ,

E credetti in sua virtù !

Viver druda amò d' un conte ,

Pria che attendermi all' altar !

Veder voglio con qual fronte

Ella accolga il suo cramar.

Oh ! che dite ? Innanzi all' ara

La sua destra ei le donò !

Tanto dunque a lui fu cara ?

Sì costante essa l' amò ?

Folle ! il nome di contessa

E non altro la blandì.

Vo' veder s' ella è la stessa

Qual m' apparve a' suoi bei dì. —

— Nò mutata ella è già tanto

Che la stessa più non par :

Sperò gioja ed ebbe pianto

Fuor del patrio casolar.

Là sovente ove torreggia

Sulla rupe il suo castel

Muta e pallida passeggia ,

E i rai volge umidi al ciel :

E fu vista con torvi occhi
All' abisso riguardar
Come un intimo la tocchi
Desiderio di piombar. —

— Giusto è il cielo ! ai dì trascorsi
Già ritorna il suo desir ;
E la voce di rimorsi
La punì del suo fallir !

Infelice ! un van desio
Ti sedusse e t' ingannò !
Rivederti ancor vogl' io ,
E doman ripartirò.

II.

IL CONTE.

— Cupa è la notte, e lubrico
 Ai piè cede il cammin:
Dall' imminente turbine
 Date asilo, Signori, a un pellegrin.
Corsi la Magna e Francia,
 Novelle io ne darò;
Meco ho il liuto e un cantico
 Non ingrato alla dama intonerò. —
— Entra, o giullare; inospita
 La mia magion non è:
Vin generoso e vivida
 Fiamma non fia che si risparmi a te.
Quando alle membra rigide
 Ritournerà il vigor,
Sul tuo liuto un cantico
 Ne intonerai che ci rallegri il cor. —

(169)

Stette pensoso e tacito
Per breve ora il giullar,
Poscia alla donna i cogniti
Occhi rivolse e incominciò cantar :

*

Era infelice e rea,
E le gemeva il cor
Perchè il suo primo amor
Tradito avea.

Un giorno radiante
D' un riso lusinghier
La Fata del poter
Le stette innante.

Ilda , gridò , palese
Il tuo dolor mi fà:
Insolita pietà
Di te mi prese.

Ne' chiostri miei fulgenti
Meco venir vuoi tu ,
Ed abitar laggiù
Fra nuove genti ?

D' eterna giovinezza
Conforterò il tuo sen,
Giammai non verrà men
La tua bellezza ;

O sopra un aureo trono
Se vuoi posare il piè,
Sposa sarai d' un re
Possente e buono. —

Ah ! nò , rispose ; un soglio
Non mi seduce il cor :
Rendimi il primo amor ,
Altro non voglio. —

S' altro desio non hai,
Indarno io venni quì:
L' amor perduto un dì
Non torna mai.

*

Corse alla donna un brivido
Per l' ossa e lagrimò
Volsè al cantor un rapido
Sguardo , e il tradito amante ravvisò.

Ma quello sguardo e il tremito

Al conte non sfuggir ,

Al pellegrin fulminea

Stese la destra, e gl' intimò partir.

Ah ! nò , gridò la misera

Contessa al suo signor:

Nessun ramingo e povero

Da queste soglie fu respinto ancor.

Il chiedi tu ? terribile

Rispose il conte: e ben!

Uom non dirà che inutile

La tua preghiera mi parlasse al sen.

Da queste soglie l' ospite

Respinto non andrà

Ma dal veron precipite

Piombi nel fondo che soggetto stà ! —

Svenne la donna e al fremito

D' orror che ne mandò

Dell' aer diviso il sibilo

Rispose, e un grido che di fuor sonò.

III.

IL LIUTO.

Sul lembo d' una carnica

Frana pendeva la magion superba
Ove or nude reliquie e sparsi ruderi
Sono quà e là per l' erba.

Narran che il tristo giovine

Fu per la china ruinar veduto ,
Fin che a un sasso sporgente urtò le misere
Membra e il fedel liuto.

Stette insepolta e pendula

Da quel ciglion la miserabil salma,
E fama andò che per la valle querula
A lungo errasse l' alma ;

Nè belva fu, nè intrepido

Pastor che al sasso s'accostasse mai,
Chè vedea strane larve, e udiva l' aere
Sonar d' arcani lai ;

E all' appressar del turbine

Ivi l' ombra di Paolo alto sedea

Come in suo trono, e dal liuto un sibilo

Col grande arco traea

Che misto al sordo murmure

Del vento si spandea lungo nel grembo

Della cupa convalle, in suono lugubre

Preludiando al nembo.

Allor porgea l' orecchio

Dal suo veron la povera Maria,

Ed in quel suono, in quel fischio funereo

Un fiero invito udia.

Un dì tremante e pallida

Di mortal pallidezza : oh ! tu mi chiami

Ombra cara , gridò , tu vuoi che un termine

Io ponga ai giorni grami !

Se per mia pena, o Paolo,

Esserti in vita io ricusai consorte,

Eternamente ne congiunga il vincolo

D' una medesima morte. . . .

Disse, e lungo per l' aere

Sonava un grido lamentoso, acuto

E pago alfine risonò di Paolo

Il vindice liuto.

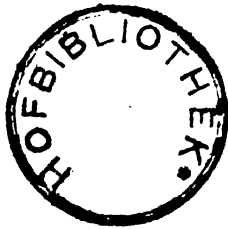
NOTE.

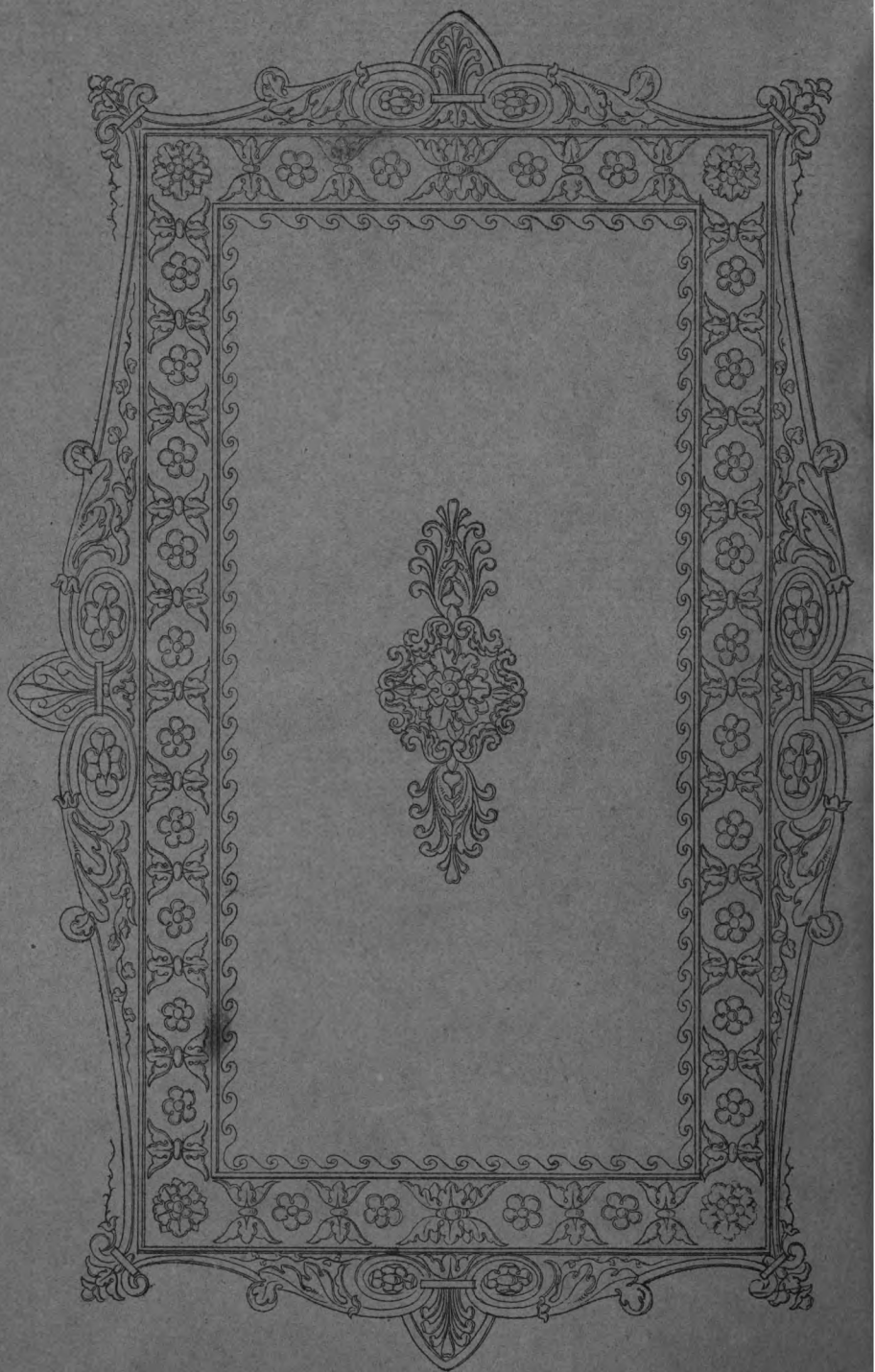
(1) Questo e molti altri dei componimenti che seguono, furono dati alla luce per le nozze Mauroner — Napoli, in un opuscolo intitolato la Luna del miele.

(2) Questa ballata non è altrimenti un' invenzione poetica, nè una tradizione lontana. La povera Usca fu condannata, non ha molto tempo, a vent'anni di pena, e sta espiando nelle carceri di Gradisca un delitto a cui la trassero forse più che la depravazione del cuore, i pregiudizj nazionali, l'amore tradito, e la passione senza speranza. Oh! potesse la voce della poesia non deplorare soltanto le umane sventure, ma mitigarle!

(3) Le Wile presso i Morlacchi sono una specie di Fate per lo più benefiche, ma talvolta ancora maligne e paurose, che appaiono lungo i fiumi o sulle cime de' monti, e influiscono, secondo la loro natura, sulle varie vicende della vita.

(4) Cramàri chiamansi in Carnia quei montanari che indotti dalla povertà o dall'amor del guadagno, lasciano le loro valli troppo infconde, e si spandono ne' vicini paesi, specialmente nella Germania, trafficando e industriandosi accortamente, finchè raccolto un onesto peculio, se ne ritornano in patria a goderlo co' suoi. Conosco una canzone a strofe alternate, nella quale il Cramàro e il pastore vantano a gara la diversa lor condizione. La darò forse tradotta ad altra occasione.





ÖSTERREICHISCHE
NATIONALBIBLIOTHEK

ÖNB



+Z150985609

